



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 1

*N.B. I resoconti stenografici delle audizioni sul DPEF seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONI CONGIUNTE**

5<sup>a</sup> (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

AUDIZIONI IN ORDINE AL DOCUMENTO DI  
PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA  
RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA  
PER GLI ANNI 2010-2013 (DOC. LVII, N. 2)

3<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): martedì 21 luglio 2009

Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione del Senato della Repubblica AZZOLLINI,  
indi del presidente della V Commissione della Camera dei deputati GIORGETTI

## I N D I C E

## Audizione di rappresentanti dell'ISTAT

PRESIDENTE		* BARBIERI	Pag. 20
- AZZOLLINI	Pag. 3, 13, 21	BIGGERI	3, 17, 18 e passim
GARAVAGLIA Massimo (LNP), senatore	15	BURATTA	19
LEGNINI (PD), senatore	14, 18	* MALIZIA	20
MASCITELLI (IdV), senatore	16	ONETO	19
MERCATALI (PD), senatore	13		
PICHETTO FRATIN (PdL), senatore	13		
* VACCARI (LNP), senatore	16		

## Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti

PRESIDENTE	
- AZZOLLINI	Pag. 21, 27, 43
CAMBURSANO (IdV), deputato	40
* COSTA Rosario Giorgio (PdL), senatore	38
GARAVAGLIA Massimo (LNP), senatore	39
LEGNINI (PD), senatore	25, 27
* LUSI (PD), senatore	29
MARCHI (PD), deputato	35
MISIANI (PD), deputato	27, 33, 34 e passim
NANNICINI (PD), deputato	35
PICHETTO FRATIN (PdL), senatore	39
TREMONTI, ministro dell'economia e delle finanze	21, 30, 33 e passim
* VANNUCCI (PD), deputato	37

## Audizione di rappresentanti dell'ISAE

PRESIDENTE		* MAJOCCHI	Pag. 43, 55
- AZZOLLINI	Pag. 43, 54		
* - GIORGETTI	54, 55		
MARCHI (PD), deputato	54		
NANNICINI (PD), deputato	53		

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Repubblicani, Regionalisti, Popolari: (Misto-RRP).

*Intervengono ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato della Repubblica e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati il presidente dell'ISTAT, professor Biggeri, accompagnato dai dottori Vittoria Buratta, Barbieri, Monducci, Oneto e Malizia; il ministro dell'economia e delle finanze, professor Tremonti, accompagnato dal vice ministro Vegas; il presidente dell'ISAE, professor Majocchi, accompagnato dai dottori Ghessi, De Nardis e Maria Cristina Mercuri.*

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 14,10.*

**PROCEDURE INFORMATIVE**

**Audizione di rappresentanti dell'ISTAT**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati, sul Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2008-2011 (*Doc. LVII, n. 2*).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato della Repubblica, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono in programma oggi numerose audizioni. Sarà svolta per prima l'audizione di rappresentanti dell'ISTAT: è presente il presidente dell'ISTAT, professor Biggeri, accompagnato dai dottori Vittoria Buratta, Barbieri, Monducci, Oneto e Malizia. Saluto i nostri ospiti e cedo loro subito la parola.

*BIGGERI.* Signor Presidente, quest'anno, come potete notare, il materiale che consegniamo agli atti delle Commissioni non è così voluminoso; siamo stati parchi nella documentazione proprio per evitare di par-

lare di questioni diverse da quelle riportate nel Documento di programmazione economico-finanziaria e che ci competono.

Il documento da noi predisposto si compone di una premessa e di quattro paragrafi: mi accingo a illustrarlo ma, visto il tempo a disposizione e vista la necessità che avete di svolgere tutte le audizioni, devo precisare che è più ampio del mio intervento.

L'impostazione snella del DPEF appare a nostro avviso in generale condivisibile, essendo il documento mirato a tracciare le grandi linee evolutive nel successivo quadriennio dell'economia e degli interventi programmatici di politica economica secondo le priorità strategiche fissate.

Si rileva che i dati statistici utilizzati per le analisi sono stati ripresi, con adeguate interpretazioni, da fonti attendibili e che sono stati condotti vari esercizi di simulazione utilizzando un apposito strumento predisposto dal Ministero dell'economia (*Italian Treasury Econometric Model*) per effettuare previsioni e valutare gli impatti di ipotesi di interventi che, a nostro avviso, sono certamente utili a fini decisionali.

L'Istituto nazionale di statistica concentra i suoi commenti sugli andamenti più recenti dell'economia reale e di finanza pubblica, integrando le informazioni contenute nel DPEF con i dati diffusi negli ultimi tempi, che ovviamente non potevano essere ripresi, e presenta una sintetica valutazione di alcuni elementi relativi all'andamento dell'economia nel 2009 e agli interventi delineati nel Documento. Del resto, molte analisi sulla situazione economica e sociale del Paese e sulla situazione e sui comportamenti delle imprese e delle famiglie prima e all'inizio della crisi sono state presentate nel consueto rapporto annuale dell'ISTAT, cui si rinvia, che viene presentato alla Camera dei deputati. Da esse emergono varie realtà con buone potenzialità di sviluppo, ma anche aree di difficoltà legate prevalentemente al basso grado di intensità di beni strumentali per le micro e piccole imprese e al basso grado di patrimonializzazione delle piccole e grandi società di capitale.

Non ci occupiamo delle previsioni economiche poiché questo non rientra tra i nostri compiti, ma si fa presente che le sintetiche analisi presentate sono corredate da alcune considerazioni in merito ad una possibile estensione della programmazione della finanza pubblica per funzione-obiettivo ed in relazione alle esigenze di *governance* multilivello propria del sistema di federalismo fiscale, rispetto al quale viene indicato lo sforzo necessario per soddisfare il fabbisogno di informazioni statistiche indispensabili per la sua attuazione.

Iniziamo con gli sviluppi recenti del quadro macroeconomico e con i conti economici nazionali che hanno una cadenza di diffusione dei dati più ampia rispetto agli altri, nel senso che vengono prodotti 90 giorni dopo che si è concluso il trimestre di riferimento.

Come tutti voi sapete, l'economia italiana, che già aveva sofferto di un progressivo peggioramento congiunturale nella prima parte del 2008, ha condiviso a partire dallo scorso autunno la fase di grave recessione ciclica, emersa a livello internazionale dopo la crisi originata sui mercati finanziari e che ha toccato con violenza l'area dell'euro.

La caduta dell'attività ha segnato una progressiva accentuazione, assumendo ritmi eccezionalmente elevati nell'ultimo trimestre dello scorso anno e poi all'inizio del 2009. Il PIL dell'Italia è diminuito, in termini congiunturali, del 2,1 per cento nel quarto trimestre e del 2,6 per cento nel primo trimestre di quest'anno, con un andamento del tutto in linea rispetto a quello che ha caratterizzato l'insieme dell'Unione economica e monetaria (UEM). Questa veloce contrazione ha condotto, tra il primo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2009, a una riduzione del prodotto pari al 6 per cento nel nostro Paese, a fronte di una caduta di circa il 5 per cento nell'insieme dell'area dell'euro; tale risultato ha portato una parziale attenuazione del differenziale negativo nella dinamica dell'economia italiana rispetto al resto dell'UEM.

Nel primo trimestre di quest'anno si è registrata una contrazione di tutte le componenti della domanda. I consumi delle famiglie hanno presentato una lieve accentuazione della tendenza negativa già evidente nell'ultimo scorcio del 2008. La caduta si è concentrata nei beni mentre non si è estesa alla componente dei servizi: ciò sembra evidenziare il permanere di comportamenti selettivi nelle decisioni di riduzione di spesa delle famiglie. Dall'indagine sui consumi della famiglie relativa al 2008, i cui dati sono stati diffusi pochi giorni fa, risulta che continua ad aumentare la percentuale di famiglie che acquista presso *hard-discount* e supermercati e di famiglie che hanno dichiarato di aver limitato l'acquisto o scelto prodotti di qualità inferiore o diversa rispetto all'anno precedente. Del resto risulta anche che le famiglie, pur in un periodo di crisi, hanno aumentato la loro propensione al risparmio.

L'impulso negativo più ampio è venuto dal lato degli investimenti che hanno subito, per il secondo trimestre consecutivo, un calo di notevole intensità. In particolare, la componente dei macchinari e attrezzature ha risentito fortemente dell'impatto sul sistema delle imprese delle difficoltà di finanziamento. Gli investimenti in costruzioni hanno segnato invece una flessione molto contenuta e in deciso rallentamento rispetto al trimestre precedente.

All'interno di un'evoluzione marcatamente recessiva per entrambi i flussi dell'interscambio, la domanda estera netta ha contribuito per 0,6 punti percentuali alla discesa del PIL.

Dopo il quadro di carattere generale passiamo alle attività produttive e alle vendite dei singoli settori. Con riguardo all'attività produttiva dell'industria e alle esportazioni, com'è noto, i vari indicatori hanno messo in evidenza che, per effetto della crisi, l'attività si è complessivamente ridotta, nei primi mesi del 2009 rispetto all'inizio del 2008, in misura compresa tra il 20 e il 25 per cento. La contrazione, quindi, complessivamente è stata molto forte, altrimenti non si parlerebbe di crisi ma semplicemente di stagnazione. La caduta ha coinvolto quasi tutti i settori, con pochi casi di tenuta o di calo moderato (per le industrie alimentari e farmaceutiche e, soltanto in parte, per l'industria chimica e per quella della raffinazione). Quest'andamento è in buona misura comune a quello dell'insieme dell'a-

rea UEM che, però, ha subito una contrazione dell'attività industriale in media meno intensa.

Tuttavia, a partire da aprile si è osservata in Italia una prima interruzione della tendenza al crollo dell'attività produttiva, che sembra configurare il superamento della fase più grave della crisi, senza però che vi siano al momento – si tratterà di vedere se arrivano o meno – segnali capaci di indicare i tempi e l'intensità del successivo recupero.

L'indice generale della produzione industriale, misurato al netto dei fattori stagionali, ha evidenziato un leggero recupero in aprile (+1,2 per cento) e una variazione nulla in maggio.

Con riguardo alle grandi tipologie di beni, nella prima parte del 2009 la caduta dell'attività industriale ha continuato a coinvolgere soprattutto i beni intermedi e quelli di investimento con forti riduzioni.

I beni di consumo durevoli registrano anch'essi una diminuzione marcata (circa 7 per cento) mentre quelli non durevoli e la componente dei beni energetici si sono caratterizzati per una discesa più moderata, con una prima significativa inversione di tendenza nel bimestre aprile-maggio. Quello che cerchiamo di mettere in evidenza è se si arresta la forte caduta e se c'è qualche segno di ripresa in modo da farvi comprendere come stanno andando le cose.

L'andamento degli ordinativi conferma che la velocità della caduta dell'attività produttiva si sta attenuando in maniera significativa, anche se a livello aggregato non vi sono ancora segnali di risalita (in maggio, l'indice ha segnato una lievissima variazione positiva).

Il recente andamento dell'attività del settore industriale ha certamente risentito in maniera molto acuta dell'evoluzione delle esportazioni di beni, a loro volta penalizzate dalla contrazione improvvisa e generalizzata dei mercati di sbocco. In merito apriamo una piccola parentesi sulle quote di mercato dell'esportazione italiana che sono spesso oggetto di discussione. Considerando la situazione immediatamente precedente la crisi economica internazionale, si deve osservare che la quota di mercato delle esportazioni italiane in valore ha segnato, nel 2008, una lieve flessione rispetto al 2007, attestandosi al 3,5 per cento. La riduzione della quota sull'*export* mondiale ha coinvolto anche altri grandi Paesi industrializzati, in particolare la Germania e la Francia; l'unica nazione a non essere stata coinvolta è la Cina, che ha invece registrato un aumento della quota.

In particolare la quota delle esportazioni del nostro Paese rispetto a quelle complessive dei Paesi dell'UEM è diminuita in termini di incidenza sull'interscambio interno all'area mentre si è mantenuta pressoché costante, facendo anzi registrare un piccolo aumento rispetto ai flussi verso l'esterno dell'Unione monetaria. Queste tendenze si sono rafforzate nel corso della recessione, con un ulteriore aumento della quota sull'*export* destinato verso l'area extra-UEM ed il proseguimento della contrazione di quella relativa invece alle vendite interne all'Unione europea.

La caduta delle esportazioni, iniziata nella seconda parte del 2008, ha registrato una netta accelerazione all'inizio del 2009, con una flessione congiunturale dell'11,7 per cento nel primo trimestre. Dopo un'ulteriore

riduzione in aprile, vi è stato un lieve incremento congiunturale nel mese di maggio (+0,5 per cento), che ha coinvolto sia la componente relativa al mercato comunitario, sia quella indirizzata ai mercati extra-europei.

I dati più recenti indicano segnali di recupero congiunturale nel comparto dei beni strumentali (le esportazioni di beni strumentali stanno andando quindi abbastanza bene), con un andamento più incerto in quello dei beni intermedi. Permangono invece negative le dinamiche congiunturali delle esportazioni dei settori produttori di beni di consumo.

Per quanto riguarda il nostro Paese, al momento i flussi diretti verso la Cina sono gli unici ad aver assunto una dinamica positiva a partire da marzo: in termini tendenziali si è registrato un incremento dell'1,3 per cento nei primi cinque mesi dell'anno e del 18,9 per cento in maggio. La crisi economica, che ha investito nella prima fase soprattutto l'industria e, all'interno di questa, i settori esportatori, si è gradualmente propagata anche al terziario di mercato, toccando soprattutto i comparti più orientati ai servizi per le imprese.

Anche le vendite al dettaglio hanno subito una lenta, ma continua accentuazione della tendenza negativa; nel trimestre terminato in aprile si osserva un calo dell'1 per cento rispetto ai tre mesi precedenti.

Gli indici del fatturato di alcuni settori dei servizi sono diminuiti nettamente in termini tendenziali, in particolare per il commercio con l'estero e nel comparto dei trasporti. Una discreta tenuta ha caratterizzato, invece, l'ampio comparto dei servizi di informazione e comunicazione, al cui interno si osserva un risultato meno sfavorevole per le telecomunicazioni.

Vorrei soffermarmi ora sui riflessi che questi andamenti hanno avuto sull'occupazione, anche se non è possibile avere ad oggi un quadro completo perché, come sapete, i riflessi di una crisi sul piano occupazionale si manifestano in ritardo, non avendo la stessa cadenza ciclica. L'andamento recessivo dell'attività produttiva si è riverberato con gradualità sull'occupazione e sulle condizioni del mercato del lavoro. Sulla base dell'indagine sulle forze di lavoro si rileva che, a partire dal terzo trimestre del 2008, vi sono state forti diminuzioni congiunturali dello 0,4 per cento, nel quarto trimestre, e dello 0,3 per cento, nel primo trimestre di quest'anno. Rispetto ad un anno prima l'occupazione ha segnato un calo di circa 200.000 unità (lo 0,9 per cento), a cui ha corrisposto una discesa di quasi un punto percentuale del tasso di occupazione. In termini settoriali, la persistente contrazione della base occupazionale ha riguardato più il settore dell'industria che non il terziario. La caduta complessiva dell'occupazione è stata attenuata dall'andamento positivo degli addetti nelle costruzioni.

Dal punto di vista delle tipologie lavorative, la riduzione delle posizioni ha riguardato soprattutto l'occupazione autonoma, cioè i piccoli imprenditori, sia nel campo dei servizi che in altri settori (come ad esempio quello dei servizi alle imprese); non è aumentata invece l'occupazione dipendente. Inoltre, all'interno del lavoro dipendente, si è registrato un incremento degli occupati a tempo indeterminato, che ha compensato la marcata caduta di quelli con contratto a termine.

La contrazione dell'attività produttiva si è tradotta solo in parte in una riduzione del numero di occupati, grazie all'utilizzo di altre forme di riduzione dell'*input* di lavoro, quali la compressione delle ore *pro capite* e, soprattutto nel settore industriale, il ricorso alla cassa integrazione guadagni. Ovviamente, a fronte dell'andamento negativo della dinamica occupazionale vi è stato un graduale aumento della disoccupazione, di circa 204 mila unità tra il primo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2009 (cioè in un anno), ma è stato meno del previsto nell'ultimo trimestre, cioè tra l'ultimo trimestre del 2008 ed il primo del 2009 (circa 64 mila unità al netto dei fattori stagionali). Ciò ha comportato un innalzamento del tasso di disoccupazione che si è portato al 7,3 per cento nel primo trimestre del 2009.

Quanto all'evoluzione del sistema dei prezzi, come sapete i prezzi sono diminuiti: si è registrata una rapida discesa dell'inflazione, alimentata dal ribasso dei prezzi internazionali delle materie prime energetiche ed alimentari. Vi è stata una significativa caduta dei valori medi unitari delle importazioni, nonché un crollo forse più forte, almeno in termini reali, dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali sul mercato interno. Vi è stato un calo anche per i prezzi dei prodotti al netto della componente energetica, e questo è il dato importante.

Per quanto riguarda poi l'indice dei prezzi al consumo, che aveva raggiunto il 4,1 per cento di variazione tendenziale ad agosto del 2008, siamo arrivati invece a giugno di quest'anno ad un risultato pari solo allo 0,5 per cento di aumento rispetto ad un anno fa.

Sul piano congiunturale, tuttavia, il quadro appare caratterizzato dalla presenza di qualche tensione sui prezzi nel settore dei beni – e questo va tenuto presente, è un profilo importante – con segnali di ripresa delle spinte al rialzo nel comparto energetico, in particolare per i prezzi non regolamentati.

Il tasso di inflazione «acquisito» per il 2009 è già pari allo 0,7 per cento e, anche se continuerà a diminuire in parte, non si modificherà però molto.

Quanto invece alla dinamica dei prezzi alimentari, seppure in forte rallentamento, si è mantenuta positiva (più 1,9 per cento a giugno del 2009).

Se si escludono dall'indice generale dei prezzi al consumo i prodotti energetici, il rallentamento della dinamica dei prezzi – di cui tutti parlano – appare quindi molto meno marcato, con un tasso di incremento tendenziale che scende dal 3,1 per cento di agosto 2008 all'1,6 per cento nel giugno 2009. Se si eliminano quindi gli aumenti dei prezzi dei prodotti energetici, risulta – almeno al momento – un aumento dell'1,6 per cento dell'indice dei prezzi al consumo.

Nel corso del 2008, la dinamica dell'inflazione ha evidenziato caratteristiche molto simili a quelle degli altri Paesi dell'Unione europea, anche se, nella fase di disinflazione, in Italia si è registrata una diminuzione del livello generale dei prezzi al consumo minore rispetto a quella che si sta invece verificando negli altri Paesi europei. Un differenziale molto mar-



cato, in questa fase di crescita dei prezzi, si registra soprattutto per i beni alimentari e per i prodotti alimentari non lavorati.

Per quanto riguarda il quadro macroeconomico per il 2009 contenuto nel DPEF, possiamo dire che le previsioni per l'anno sono in generale abbastanza prudenti. Esse sono sostanzialmente in linea con gli andamenti registrati fino a questo punto, naturalmente tenendo conto che nella seconda parte dell'anno vi sia, se non una ripresa, almeno una stabilizzazione delle variazioni, per cui la caduta sia finita o stia per finire: il DPEF prevede infatti una ripresa verso la fine di quest'anno o, al più, all'inizio del prossimo.

Sulla base dei dati corretti per gli effetti di calendario, la contrazione del PIL acquisita al primo trimestre 2009 è pari al 4,7 per cento, risultando quindi di poco inferiore a quella ipotizzata nel DPEF per l'intero anno. La proiezione equivale quindi in media a diminuzioni congiunturali dello 0,3 per cento per i rimanenti trimestri dell'anno: vuol dire cioè che si prevede che ci sarà ancora qualche riduzione.

Per quanto riguarda i consumi delle famiglie, si indica una flessione del 2,2 per cento nel 2009, che implica una discesa contenuta nel resto dell'anno (con cali medi dello 0,2 per cento), con il modificarsi quindi, in senso positivo, del clima e delle aspettative dei consumatori.

Con riferimento agli investimenti fissi lordi, il DPEF ipotizza una contrazione abbastanza forte, non superiore però a quella già acquisita nel primo trimestre, che corrisponde a diminuzioni medie dell'1 per cento per il resto dell'anno, con una netta frenata rispetto alla tendenza recente.

Nel caso degli investimenti in costruzioni, lo scenario del DPEF è più pessimistico, implicando una discesa ad un ritmo medio trimestrale di oltre l'1 per cento.

Analogamente per i flussi con l'estero, i risultati ipotizzati per il 2009 dal DPEF non sono distanti da quelli acquisiti al primo trimestre, con una dinamica negativa molto contenuta nel resto dell'anno. La possibilità di tale risultato poggia su un veloce consolidamento degli incerti segnali di inversione di tendenza emersi negli ultimissimi mesi nel commercio internazionale.

Infine, per quanto riguarda il mercato del lavoro, le proiezioni del DPEF sembrano basate su un'ipotesi di sviluppo della domanda e dell'offerta di lavoro che resterebbero praticamente in linea con le dinamiche più recenti.

Per le unità di lavoro totali si prevede una contrazione annua del 2,7 per cento, che corrisponde ad una diminuzione congiunturale media dello 0,8 per cento nei restanti tre trimestri del 2009, quindi con un risultato analogo negativo a quello registrato nel primo trimestre e che sarebbe coerente con lo scenario di rapido superamento della fase di contrazione dell'attività produttiva adottato nel documento.

Passiamo ora alle considerazioni di cui vi parlavo all'inizio, concernenti la finanza pubblica, e poi a quelle relative all'attuazione del federalismo fiscale.

Nel primo paragrafo del capitolo terzo del DPEF (Finanza pubblica) sono richiamate le misure adottate attraverso l'attuazione del piano in funzione anticrisi attivato per il triennio 2009-2011, soprattutto mediante delibere del CIPE. Le suddette misure sono quantificate nella tavola III.2: per il 2009 esse ammontano a 11,4 miliardi di euro. Si può però osservare che non risulta immediatamente chiara la tipologia di voce economica del quadro previsionale su cui esse vanno ad incidere e che tra le misure a sostegno del settore industriale sono comprese alcune operazioni che potrebbero avere un diverso trattamento nei conti della pubblica amministrazione di contabilità nazionale rispetto al quadro previsionale del DPEF. Questo è un aspetto che avevo già segnalato al Ministero e quindi penso potrà essere messo a posto.

Stante gli effetti della crisi, le previsioni a legislazione vigente sono riviste in forte peggioramento rispetto alla Relazione unificata sull'economia dell'aprile 2009 (si è dato cioè conto del fatto che vi è stata questa forte crisi). L'aumento dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche è quantificato in 10,3 miliardi ed è dovuto sia a maggiori spese, sia a minori entrate. Il peggioramento è fondamentalmente conseguenza di un'evoluzione del quadro macroeconomico in ulteriore deterioramento: a sintesi, il saldo complessivo del settore è previsto attestarsi su un livello pari al 5,3 per cento del PIL. Non possono influire su tale risultato i provvedimenti volti ad accelerare i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione; ciò in quanto i quadri previsionali simulano gli schemi di contabilità nazionale che, vigendo il principio della competenza economica, allocano temporalmente le transazioni nel momento in cui sono realizzate e non quando vengono regolate monetariamente.

Il quadro previsionale per la finanza pubblica non cambia anche considerando gli effetti del decreto-legge 1° luglio 2009, n. 78, in quanto, come si evidenzia nella tavola III.5, esso è ad effetto nullo sull'indebitamento netto. Tutte le principali macro-variabili segnano un peggioramento rispetto alle previsioni precedenti. Questo è quanto scritto nel DPEF.

Le proiezioni 2010-2013 (anche se noi normalmente non facciamo previsioni) poggiano sulle previsioni del 2009 (anno particolarmente colpito dalla crisi economica) e, quindi, non sono facili da stimare. Tali previsioni sono pertanto cruciali. Pur non facendo previsioni, noi abbiamo però condotto un semplice esercizio di verifica circa la loro plausibilità, domandandoci cioè se queste previsioni sono plausibili oppure no (non abbiamo ovviamente fatto previsioni alternative). L'esercizio, che è stato effettuato utilizzando le stime trimestrali del conto delle amministrazioni pubbliche del primo trimestre 2009, estrapolate dagli altri tre trimestri dell'anno in corso con i tassi di variazione congiunturale dell'anno precedente (se si ripetesse cioè la stessa situazione), fornisce indicazioni di sostanziale conferma delle stime contenute nel DPEF. Quindi queste stime vengono confermate. In particolare, dal lato delle spese non si hanno scostamenti significativi, mentre dal lato delle entrate alcune differenze emergono in relazione al gettito fiscale. A livello di saldi complessivi, se si

considera detto scostamento come poco significativo, le cifre esposte nel DPEF risultano sostanzialmente confermate dal nostro esercizio.

Esso, per come è stato costruito, nella sua pur estrema semplicità, implica che la fase negativa del ciclo, come si è riflessa sulla finanza pubblica nella prima parte dell'anno (ivi inclusi gli effetti di trascinamento derivanti dal peggioramento manifestatosi nella seconda parte del 2008), continui nella restante parte del 2009 a produrre effetti di intensità non inferiore. Pertanto, le stime previsionali dei macro-indicatori della posizione di bilancio, essendo non discoste da quelle implicite in tali ipotesi, appaiono fondate su criteri di sufficiente prudenzialità. Questo vuol dire che le stime fatte sono abbastanza prudenti (cioè non hanno previsto di fare stime che modificavano quello che è l'andamento attuale): ciò vale, in particolare, dal lato delle spese, ma anche dal lato delle entrate. Una particolare attenzione dovrà essere posta sul fronte delle entrate tributarie, verificando l'attendibilità delle stime una volta che saranno disponibili informazioni consolidate a tutto luglio e che l'ISTAT avrà rilasciato i dati del secondo trimestre 2009 relativi alla dinamica del PIL, dei consumi e del conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche. Comunque, allo stato attuale, come abbiamo detto, queste stime sembrano comunque sufficientemente prudenti.

A fronte di tali evidenze, gli obiettivi di finanza pubblica sono sintetizzati nel quadro programmatico e rappresentati nella tavola III.7 del DPEF, dove si osservano valori migliori, a partire dal 2011, per l'indebitamento netto, per il saldo primario e per il debito pubblico. Correttamente, però, lo scenario programmatico non tiene conto di tali effetti di innalzamento dei livelli di efficienza previsti nel DPEF. Altri interventi annunciati riguardano settori che al momento noi non possiamo verificare.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, come vi dicevo, ci sono alcune considerazioni di carattere generale da fare. Pur essendo l'impostazione snella del DPEF in generale condivisibile, occorre fare presente che alcune modalità di rappresentazione degli interventi pubblici e dei connessi quadri programmatici potrebbero utilmente essere supportate da analisi quantitative che riflettano, in modo complessivo, proprio l'assetto vigente e quello programmato delle politiche pubbliche. Ciò che voglio dire è che si potrebbe avere maggiore informazione e utilizzare schemi diversi. Da un lato, pertanto, potrebbe essere sviluppata una rappresentazione della spesa pubblica per funzioni, legandola alla classificazione del bilancio dello Stato e a quella internazionale dei consumi e ad essa correlabile; dall'altro lato, sarebbe altrettanto utile esplicitare le tendenze e gli obiettivi distintamente per macro-comparti della pubblica amministrazione, in particolare distinguendo i settori dell'amministrazione centrale, dell'amministrazione locale e degli enti di previdenza.

L'analisi incrociata della finanza pubblica per macro-voce economica e per politiche pubbliche (o per funzioni, come ho detto) sarebbe la base a cui ricondurre, in modo coerente, quella della misura di impatto che, ad esempio, viene proposta nella tavola III.3 e dello scenario di cui alla tavola III.7, dando conto delle conseguenti modificazioni strutturali e con-

giunturali della finanza pubblica e delle priorità di politica sottese. Ma, soprattutto, consentirebbe di meglio inquadrare le misure di politica fiscale in un percorso di ridefinizione strutturale degli obiettivi nell'ottica dell'efficacia e della qualità della spesa, qualità definita rispetto all'obiettivo di rafforzarne la capacità di sostegno alla crescita di lungo periodo in un contesto di sostenibilità. A giudizio dell'ISTAT, nella norma relativa alle decisioni di finanza pubblica, di cui all'articolo 10 del disegno di legge di riforma della legge di contabilità, sarebbe opportuno un riferimento esplicito all'utilità di adottare tale strumento conoscitivo. L'analisi per funzione-obiettivo sarebbe di grande importanza anche in relazione alle esigenze di *governance* multilivello, proprie del sistema di federalismo fiscale.

Nel giungere alla conclusione della relazione, tratto ora il tema dell'attuazione del federalismo fiscale. Il DPEF, nel ricordare che l'attuazione del federalismo fiscale «richiede la definizione di alcuni aspetti in evoluzione», sottolinea opportunamente che «gli *standard* minimi di servizio da assicurare su tutto il territorio nazionale devono essere definiti in base a valutazioni di tipo generale (per il contenuto) e tecnico (per la misurazione)» e che, più in generale, «il calcolo delle spese, delle entrate e degli *standard* richiede la condivisione delle metodologie e dei dati» (ecco perché l'ISTAT richiama questo punto) e «la rilevazione su basi sistematiche e metodologicamente testate di informazioni, di fonte amministrativa ed extra contabile, attualmente non disponibili».

L'Istituto nazionale di statistica ha seguito questa materia con estrema attenzione – come testimoniano le audizioni presso i due rami del Parlamento e la partecipazione ai tavoli tecnici instaurati dal Governo – e porta all'attenzione delle Commissioni tre aspetti. Quanto al primo, i fabbisogni di informazione statistica imposti dall'attuazione del federalismo sono consistenti (non ce lo dobbiamo nascondere) e richiedono uno sforzo metodologico e organizzativo importante da parte dell'Istituto e delle pubbliche amministrazioni a tutti i livelli di governo, nell'ambito del sistema statistico nazionale, a cominciare dalla realizzazione di censimenti generali, che sono gli unici che forniscono informazioni a livello dettagliato di Comuni e di circoscrizioni all'interno dei Comuni.

In secondo luogo, proprio per questo, l'attuazione della riforma federale rappresenta un'occasione storica per completare e attuare integralmente il disegno del sistema statistico nazionale, avviato ormai da 20 anni, senza risorse aggiuntive, ma ancora da completare e tuttora inadeguato a fornire ai diversi livelli dell'amministrazione e ai cittadini le informazioni statistiche necessarie ai nuovi compiti previsti dal legislatore.

Infine, terzo punto, le informazioni attualmente non disponibili devono essere prodotte – e su ciò hanno convenuto anche i membri della commissione cui abbiamo preso parte, assieme al ministro Calderoli, con i quali abbiamo discusso la questione – nell'ambito di un quadro metodologico e rispettoso degli *standard* internazionali, integrando informazioni rilevate direttamente presso i cittadini, le imprese e le amministrazioni con l'utilizzazione a fini statistici di dati di fonte amministrativa.

Considerazioni del tutto analoghe si possono fare per altre iniziative di riforma, che richiedono anche esse un più documentato quadro conoscitivo orientato all'assunzione di decisioni razionali e al monitoraggio della loro attuazione e dei risultati conseguiti, come, ad esempio, del recupero del *gap* infrastrutturale.

Il contesto attuale è dunque potenzialmente ricco di possibilità per lo sviluppo della funzione statistica, ma richiede anche una valutazione realistica dei costi associati e delle azioni da intraprendere. Ve lo ricordo spesso, ma lo voglio ribadire anche questa volta, essendo questa la mia ultima audizione: effettivamente occorre tenere presente questo aspetto e compiere una valutazione realistica dei costi associati e delle azioni da intraprendere quando si promulgano leggi o decreti. A fronte dei numerosi ed evidenti vantaggi dell'integrazione di diverse fonti di dati, infatti, non vi sono solo i costi necessari per l'acquisizione di risorse umane qualificate da utilizzare per le nuove rilevazioni e quelli legati allo sviluppo di metodologie specifiche, ma anche quelli determinati dalla necessità di un efficace coordinamento istituzionale e organizzativo tra l'ISTAT, gli altri soggetti del sistema statistico nazionale e gli enti titolari di fonti amministrative nazionali e territoriali.

Per minimizzare questi costi è opportuno evitare di sovrapporre iniziative, sedi e ruoli, come invece spesso avviene. È necessario piuttosto definire una strategia complessiva e condivisa che assegni all'ISTAT un coordinamento istituzionale forte per adempiere alle funzioni di raccordo e coordinamento tecnico-statistico (funzioni del resto già previste e confermate nel Titolo V della Costituzione), per raccogliere e organizzare la documentazione essenziale di sede di decisione e di monitoraggio delle politiche, oltre che per la trasparenza dei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione.

Signor Presidente, ho terminato la mia illustrazione, ma mi dichiaro disponibile, assieme a tutti i colleghi oggi presenti, a rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Biggeri per la sua esposizione.

PICHETTO FRATIN (*PdL*). Signor Presidente, in merito all'aumento del tasso di disoccupazione, vorrei sapere dal professor Biggeri quanto pesi l'effettivo passaggio dallo stato di occupato a quello di disoccupato e quanto invece influisca, nel suddetto calcolo, la ricerca di lavoro o l'accesso al mondo occupazionale da parte di soggetti che prima non venivano classificati, perché non alla ricerca di occupazione, ma che ora sono indotti a tale scelta dallo stato di crisi o da un naturale *trend* di cambiamento culturale in corso nel Paese, in particolare nei territori agricoli.

MERCATALI (*PD*). Professor Biggeri, vorrei che fosse approfondito il seguente aspetto: nell'ultimo periodo, discutendo dell'attuale crisi, ci si è divisi in maniera piuttosto netta tra catastrofisti – o presunti tali – e chi intravedeva all'orizzonte segnali di ottimismo. Anche dalla vostra rela-

zione si percepisce, come da una lettura attenta del Documento di programmazione economico-finanziaria, che siamo nel bel mezzo di una crisi preoccupante e molto grave. Numerosi dati ci fanno prevedere che sarà una crisi lunga e con una lenta fuoriuscita.

Sicuramente si è evidenziata una fortissima interdipendenza tra molti Paesi, tra il mondo intero, e si prevede una sempre maggiore globalizzazione della crisi. A tal proposito, sarebbe interessante capire come l'Italia possa trarre benefici o svantaggi da quanto accade nel resto del mondo. Infatti, se l'interdipendenza sarà sempre più forte e la globalizzazione più evidente, le conseguenze della crisi finiranno per pesare anche in Italia. Molti dati ci inducono ad affermare che non siamo fuori dalla crisi: basta esaminare le rilevazioni statistiche relative ai consumi e al mercato interno che indicano cifre ancora in calo e che non lasciano intravedere particolari segnali di ripresa.

Pertanto, senza con ciò voler essere iscritto tra i catastrofisti, mi preme capire meglio quali siano i segnali che fanno presagire un'inversione di rotta. Non sto parlando di superamento della crisi, perché con riferimento alla produzione industriale – che mi sembra l'unico dato statistico riconoscibile – mi sembra che vada un pochino meno peggio: nel dettaglio, vi sono alcuni settori portanti del nostro sistema economico, come la meccanica, che attualmente stanno attraversando una crisi molto preoccupante dal punto di vista degli ordinativi. Provengo dall'Emilia Romagna, una Regione in cui la meccanica è uno dei settori trainanti dell'economia e in cui l'85 per cento delle aziende ha fatto richiesta di cassa integrazione. Dal punto di vista degli ordinativi per l'anno prossimo la flessione supera il 60 per cento. Se guardo a questa Regione e a uno dei settori strategici e portanti della sua economia, faccio fatica ad intravedere segnali di ripresa.

Tuttavia, mi piacerebbe approfondire alcuni di questi aspetti per potermi iscrivere, al termine delle audizioni sul DPEF e della discussione odierna, nell'albo degli ottimisti. Infatti, vivo anch'io in Italia e sono contento solo se le condizioni economiche del Paese migliorano e se effettivamente si intravedono segnali positivi, ma al tempo stesso auspico che noi politici e governanti del Paese possiamo contribuire perché tale ripresa sia accelerata. Vi chiedo quindi di chiarire alcuni di questi temi per consentirci di meglio puntualizzarli all'interno del DPEF e aiutarci a svolgere meglio il nostro lavoro.

LEGNINI (PD). Ringrazio il presidente Biggeri per la sua esposizione come sempre puntuale ed esaustiva. Egli ci ha annunciato – anche se auspico non sia così – che questa è la sua ultima audizione: colgo quindi l'occasione per ringraziare lei e i suoi collaboratori per tutto il lavoro che avete svolto in questi anni, assolutamente utile in termini di contributo per la Commissione e per tutto il Paese di elementi informativi preziosi.

Vorrei rivolgerle tre sintetiche domande: alla base del grave peggioramento dei conti pubblici che si registra per l'anno in corso e che natu-

ralmente avrà effetti anche sugli anni futuri, vi sono minori entrate e maggiori spese, come è noto a tutti, come ci è stato spiegato e come è riportato sia nell'assestamento che nel DPEF. Non c'è alcun dubbio però che la grave caduta delle entrate costituisca il dato più eclatante di questa fase congiunturale: secondo le stime dell'assestamento di bilancio si tratta di 32 miliardi di euro in calo per l'anno in corso. A tal proposito rivolgo all'ISTAT, pur nell'ambito di competenza dell'istituto, una domanda che ho già rivolto al Governo, senza ottenere una risposta a mio avviso soddisfacente. È possibile acquisire dati e fornire valutazioni statistiche sul rapporto tra questo volume di minori entrate e l'andamento del ciclo, ovvero la caduta del prodotto interno lordo? In altri termini, le consistenti minori entrate dipendono solo dall'andamento del ciclo o anche da altro? Noi disponiamo, infatti, di un dato sintomatico che, se non è sbagliato, dimostra che c'è anche altro, cioè che le minori entrate dell'IVA (che per l'anno in corso potrebbero attestarsi intorno ai 10 miliardi di euro) sono molto superiori al calo dei consumi e anche alla riduzione del PIL. Ciò costituirebbe una spia sintomatica di una ripresa dell'evasione che l'anno prossimo potrebbe avere effetti, ovviamente, sulle imposte sul reddito. Disponete di dati ed elementi su questa materia, che non è di poco conto ai fini della valutazione di come sta andando la situazione e di come potrà andare in futuro?

La seconda domanda è strettamente correlata a quanto detto dal senatore Mercatali. Nel DPEF si afferma che l'anno prossimo vi sarà un aumento del PIL di più 0,5. Ovviamente, io mi auguro che il dato sia anche superiore a questo, ma il valore da realizzare per arrivare da un *deficit* di meno 5,3 a un aumento del PIL di più 0,5 – se la matematica non inganna – è più 5,8 nel periodo di ripresa. È credibile questa previsione? Su quali dati si basa tale previsione che, ad oggi, appare solo ottimistica ma che io mi auguro, invece, possa verificarsi e migliorare?

In terzo e ultimo luogo, mi sembra di aver sentito che l'ISTAT non ritenga correttamente valutate le misure contenute nel decreto anticrisi in discussione alla Camera, quanto al loro impatto sui conti pubblici così come delineati al Governo. Chiedo all'ISTAT una spiegazione su questo punto e, in particolare, sulle voci di contabilità nazionale che potrebbero avere un diverso trattamento nei conti della pubblica amministrazione rispetto al quadro previsionale del DPEF. Le chiedo di chiarire questo punto, perché il decreto si discute ora alla Camera e poi arriverà anche da noi in Senato. Pertanto, sarà utile valutare questo aspetto.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Presidente, desidero porre una questione sul settore costruzioni. In questo settore non c'è un calo molto drastico; chiediamo, però, se avete evidenza dei dati sul cosiddetto invenduto, cioè sulle quantità di vani e di locali che, benché costruiti, rimangono invenduti.

La seconda questione è collegata alla prima: vorrei sapere se disponete già di una valutazione o, in caso contrario, come intendete valutare gli effetti del cosiddetto «piano casa» che dovrebbe, a nostro avviso,

dare effetti positivi diretti proprio perché innesca nel circuito l'investimento diretto da parte delle famiglie, con ritorni immediati sulla ricchezza delle famiglie e sul reddito nazionale.

MASCITELLI (*IdV*). Presidente, mi associo anche io all'apprezzamento per la relazione presentata dal presidente dell'ISTAT. Riprendendo alcuni concetti espressi certamente con maggior competenza dai colleghi, vorrei chiedere alcuni chiarimenti su due aspetti illustrati dal presidente Biggieri nella sua relazione.

Il primo aspetto è relativo ai consumi. Lei sa, Presidente, che esistono due scuole di pensiero: vi è chi sostiene che la riduzione dei consumi sia stata determinata da un problema prettamente precauzionale delle famiglie e vi è la visione di altri economisti che, invece, sostengono che questo calo dei consumi sia dovuto ad un'evidente e forte contrazione dei redditi.

Volevo chiederle se dagli studi dell'ISTAT, che possono anche essere condotti in maniera disaggregata e settorializzata, sia possibile avere elementi di valutazione per noi aggiuntivi sull'una o sull'altra impostazione di analisi dei dati di andamento dei consumi, in particolare dei consumi intermedi.

Analogo discorso riguarda la dinamica dei prezzi. Lei ha parlato di un andamento migliorativo della riduzione dei prezzi al netto dei prezzi energetici. Sull'andamento dei prezzi dei prodotti alimentari, vi sono dei flussi discutibili sui quali vorrei che lei fornisse qualche dato aggiuntivo. Il mio quesito, però, è se l'andamento dei prezzi possa denotare anche fenomeni di tipo deflattivo o se al contrario, con riguardo alla scuola di pensiero più ottimistica, tale andamento sia da interpretare come un segnale anticipatore di una ripresa dell'economia del Paese.

VACCARI (*LNP*). Desidero aggiungere una riflessione ulteriore rispetto ai dati molto utili e interessanti che ci sono stati forniti. Mi ricollego all'ultima parte dell'esposizione del presidente Biggieri, nella quale egli sostiene che l'ISTAT dovrebbe allargare il proprio orizzonte di intervento, anche come modalità e in termini di risorse umane e strumentali.

Come riscontriamo ogni giorno, spesso l'economia è molto influenzata da fenomeni di tipo finanziario e psicologico. Non sarebbe allora il caso di leggere i dati che abbiamo esaminato anche sotto questo punto di vista? Non sarebbe opportuno leggere questi dati non solo in termini economici e valutari – anche se mi rendo conto che questo è il modo più facile – ma anche in termini quantitativi? In alcuni casi, infatti, non è detto che le produzioni in termini assoluti di prodotti o di volumi vengano ad essere diminuite.

Io comprendo, però, come sia importante anche il reddito generato rispetto al prezzo poi applicato ai prodotti. Magari il PIL cala ma, in certe realtà, le esportazioni in termini di volumi sulle materie non vengono necessariamente a calare. Quindi, la chiave di lettura dovrebbe essere forse considerata sotto i diversi punti di vista, incrociando anche questi due



aspetti. In particolare, nel settore primario vi sono fortissime importazioni di materie prime a prezzi molto bassi che vanno poi a generare effetti di disturbo sul mercato interno.

Ancora, sui fatturati delle aziende si esercita l'effetto del cambio di valuta: grandi aziende hanno riscontrato diminuzioni e perdite nei propri fatturati, a fronte magari di volumi di vendita dei propri prodotti anche in crescita rispetto agli anni precedenti.

Quindi, forse è opportuno leggere e interpretare i dati anche sotto queste altre chiavi, in modo tale da non avere solo un dato puramente numerico che non fotografa pienamente e compiutamente la realtà. In questo modo, forse si riesce a dare più elementi di lettura sugli interventi di contrasto a un fenomeno che esiste e anche rispetto a un'economia che incontra difficoltà a livello mondiale. Questo riuscirebbe forse a farci capire meglio le azioni che dovrebbero essere intraprese.

*BIGGERI.* Cercherò di dare qualche risposta, poi ovviamente chiederò ai miei collaboratori d'intervenire, se lo vogliono, per garantire una maggiore precisione.

Iniziando dalle ultime considerazioni del senatore Vaccari: senza rispondere alla domanda specifica, vorrei solo dire che quando sosteniamo che ci dovrebbero essere un aumento delle informazioni statistiche e più risorse, facciamo riferimento, soprattutto in questa relazione, in particolare all'attuazione del federalismo fiscale. Se l'Italia vuole attuare il federalismo fiscale (come mi sembra abbia già deciso), se si vogliono fare interventi a livello locale, non c'è dubbio che occorrono maggiori informazioni.

Per quanto riguarda le tipologie di analisi, senatore, le posso dire che non era questa la sede opportuna per affrontare la questione: oggi doviamo solo commentare il DPEF, ma se vuole le possiamo far avere tante altre analisi da noi curate, di tipo quantitativo e specialmente qualitativo, che sono contenute nel nostro rapporto annuale che conta circa 700 pagine, dove per ogni argomento affrontiamo, non solo con dati nostri ma anche con l'integrazione di informazioni amministrative, molti aspetti che forse la interessano.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione e il passaggio dallo stato di disoccupato a quello di inattivo, ci sono definizioni precise e noi, in base a quelle date a livello internazionale dall'Organizzazione internazionale del lavoro, misuriamo quanti sono in un determinato momento i disoccupati, cioè i soggetti che non hanno svolto attività lavorativa ma che al tempo stesso hanno fatto richiesta di lavoro o meglio hanno avanzato un'offerta, perché sono disponibili a lavorare. Ovviamente, il passaggio alla situazione di inattivo ci può essere, come abbiamo scritto più volte anche in altri documenti, quando la persona è scoraggiata: infatti, dopo avere inviato centinaia di domande di assunzione, a un certo punto queste persone si scoraggiano e vengono considerate tra la popolazione inattiva, ma provengono dai disoccupati. Le posso dire che presto presenteremo una statistica in breve contenente i flussi dalla situazione

di disoccupato a quella di inattivo e da occupato a disoccupato, in modo che si possa valutare quali passaggi si verificano a seconda del periodo di crisi o meno; questo illustrerà bene gli aspetti su cui sono stati chiesti chiarimenti. Purtroppo, bisognerà aspettare ancora alcuni giorni, ma è un'analisi di lungo periodo molto utile.

È stato poi chiesto se siamo fuori dalla crisi. Credo di non aver detto che siamo già in ripresa, quindi evitiamo di parlare di segnali di vera ripresa. Noi abbiamo detto – e lo confermeranno i miei collaboratori – che siamo arrivati a un punto in cui da molti indicatori risulta che la recessione che c'è stata fino ad ora si è quasi fermata o c'è stato addirittura un piccolo segno positivo. Non siamo in grado di dire se c'è già ripresa, né quando ci sarà; questo periodo, in cui sembra che la discesa si sia fermata e rimanga su valori più o meno stabili, può essere più o meno lungo. Noi non abbiamo la sfera di cristallo per dire cosa avverrà, ma certamente nei prossimi mesi ci potrà essere un chiarimento e quindi vedremo se ci sarà veramente la fuoriuscita dalla crisi. Certamente, non ci sono più quei continui segnali negativi che riportavamo nei nostri bollettini (come vengono chiamati dalla stampa, ma in realtà si tratta di comunicati stampa e di statistiche in breve), dove parlavamo sempre di cali dell'8 o del 15 per cento; fortunatamente cominciamo a dirlo sempre meno frequentemente e ciò significa che si registra qualche segnale, se non di ripresa, di arresto della grande caduta che si è verificata fino ad ora.

Vorrei ringraziare chi ci ha fatto i complimenti. Rispondendo al senatore Legnini per quanto riguarda la grave caduta delle entrate, preciso che ovviamente le opinioni possono essere diverse, ma sebbene sia difficile misurare quanta parte dipende dal ciclo, certamente l'altra quota non è banale. Almeno stando ai dati a disposizione, durante i periodi di crisi l'evasione fiscale aumenta e non diminuisce. In questi frangenti, infatti, quando le aziende sono in difficoltà dal punto di vista finanziario o produttivo, è facile per loro fare dichiarazioni più basse, almeno questa è la mia impressione. È difficile dire se determinati dati sono prevedibili, ma certamente per quanto riguarda l'esercizio che abbiamo fatto ho ammesso che certe previsioni sono state fatte con prudenza.

Mi sembra poi che il Documento stesso riporti l'impatto del decreto-legge cosiddetto anticrisi: se si confrontano la tabella che riporta il conto della pubblica amministrazione a legislazione pre decreto-legge n. 78 del 2009 e quella successiva al varo del provvedimento si nota che sono uguali, quindi evidentemente ciò significa che non si prevedevano mutamenti.

LEGNINI (PD). È giusto questo?

BIGGERI. Per ora è così: sono interventi che non hanno influenza sul conto complessivo dell'anno.

Il senatore Garavaglia ha posto un quesito per quanto riguarda la quantità di vani invenduti e gli effetti del piano casa. In realtà, l'ISTAT non produce veri e propri indicatori sulle costruzioni, che invece sono pro-

dotti dall'Associazione nazionale dei costruttori edili. Abbiamo soltanto un indice trimestrale che mette in evidenza, come abbiamo confermato, che effettivamente in questo campo c'è stata una produzione molto bassa (quindi un'attività molto ridotta) e come la previsione del Governo nel DPEF sia nel senso di un'ulteriore diminuzione, quindi probabilmente i vani invenduti rimarranno tali. Non essendo un ufficio studi, non abbiamo stimato gli effetti del piano casa; ovviamente, se ci venisse chiesto, cercheremo di attrezzarci.

Senatore Mascitelli, ci sono due modi di valutare il calo dei consumi: può essere dovuto a mutamenti dei comportamenti o ad una forte contrazione dei redditi. Se mi dovesse fare una domanda specifica (e del resto lo abbiamo in parte scritto), risponderai che personalmente propendo più per i differenti comportamenti dei consumatori, perché il reddito attualmente a disposizione delle famiglie non è diminuito tantissimo, come a volte si sente dire, grazie al ridottissimo aumento dei prezzi e ad alcuni interventi, come la cassa integrazione guadagni. Invece, sono cambiati i comportamenti; nella statistica in breve che abbiamo presentato sui consumi, emerge che le famiglie hanno dichiarato che preferiscono comprare beni di minore qualità e questo certamente configura un calo in termini di valore, ma non in termini di quantità acquistate e di consumi effettuati. Quindi io sarei più per questa soluzione.

Passando alla dinamica dei prezzi, ci sono segnali di aumento dell'inflazione in alcuni settori, in particolare dei beni alimentari lavorati; certamente ci può essere qualche ripresa nell'andamento dei prezzi, ma è solo un segnale a cui bisogna prestare attenzione, perché non tutto può andare per il meglio. A questo punto chiederei ai miei collaboratori se desiderano aggiungere ulteriori precisazioni.

*BURATTA.* Vorrei tornare brevemente sulla questione relativa all'inattività che era stata sollevata all'inizio. Nel primo trimestre del 2009 il tasso di inattività è effettivamente cresciuto e quindi la quota di popolazione che non si immette sul mercato del lavoro è stata del 37,6 per cento, con una leggera crescita di 4 decimi di punto (quindi non moltissimo) che ha colpito in misura quasi eguale gli uomini e le donne. Naturalmente, questo aumento del tasso di inattività, come era immaginabile, ha colpito particolarmente le Regioni del Mezzogiorno, dove si è concentrato maggiormente quell'effetto di scoraggiamento di cui si parlava poco fa.

*ONETO.* Per quanto riguarda la fattibilità dei tassi di crescita, noi diamo solo risposte strettamente tecniche e quasi meccaniche, ma l'esercizio che presentiamo riguarda la possibilità che effettivamente quest'anno si arrivi al 5,2 per cento di calo e mostriamo come in realtà ciò implichi una lieve diminuzione nel resto dell'anno.

Naturalmente non abbiamo mandato avanti l'esercizio, ma la possibilità che l'anno prossimo ci sia una crescita del PIL dello 0,5 per cento, dal punto di vista puramente meccanico implicherebbe una piccola risalita,

non molto elevata, nel corso del 2010. In termini meccanici, se alla fine dell'anno il PIL inizierà a risalire, l'anno prossimo una crescita dello 0,5 per cento sarà possibile, ma non si tratta di percentuali tali da far compiere un salto significativo. Una volta raggiunto il fondo, una risalita relativamente piccola può portare al suddetto risultato. Per capire se vi sarà una ripresa alla fine del 2009, occorre comprendere l'andamento dell'economia.

*BARBIERI.* Signor Presidente, vorrei fare alcune puntualizzazioni sull'andamento dei consumi. Quello che abbiamo osservato è che le famiglie hanno cambiato il tipo di esercizi verso cui si rivolgono, indirizzandosi maggiormente agli *hard discount* e alla grande distribuzione.

Un secondo elemento da sottolineare è che le famiglie, a seconda della loro tipologia di reddito e di consumi, spendono in modo diverso; c'è un andamento di lungo periodo, a monte della crisi, verso una convergenza dei comportamenti di consumo delle varie tipologie familiari.

L'ultima considerazione è che, nel corso dell'ultimo anno, le famiglie hanno prevalentemente lasciato quasi intatti i consumi correnti, soprattutto quelli riguardanti i generi alimentari, rinviando le scelte di consumo per l'acquisto di beni durevoli.

*BIGGERI.* Signor Presidente, se lei permette, vorrei che il dottor Malizia intervenisse a proposito della questione del calo delle entrate.

*MALIZIA.* Signor Presidente, il problema è estremamente complesso, soprattutto se riferito a una fase congiunturale segnata da turbolenze e impatti molto forti sull'andamento dell'economia e quindi sui comportamenti degli operatori. È difficile, in generale, valutare quali siano le componenti che influiscono sul gettito fiscale in misura sufficientemente attendibile a livello annuale in un'ottica di lungo periodo; lo è ancora di più se riferiamo il fenomeno a una fase congiunturale così complessa e temporalmente limitata. Tuttavia, si può certamente affermare che l'andamento dell'economia è il primo fattore che ha determinato il calo delle entrate.

Per quanto riguarda l'IVA, una reazione immediata in termini di gettito si è registrata a seguito della caduta verticale dei flussi di importazione, poiché è in questo versante che si registra il primo e più immediato impatto sull'IVA. Vi sono poi da considerare alcuni cespiti particolari, come ad esempio il petrolio, greggio e raffinato, che sono gravati dall'IVA in termini di valore. Pertanto, non solo la flessione delle quantità ma anche la caduta dei prezzi che si è registrata in questa fase ha influito sul gettito dell'IVA.

È difficile dire se si sia verificato un aumento del fenomeno dell'evasione. È probabile, come aveva accennato anche il presidente, che in una fase di crisi, soprattutto dal punto di vista della liquidità, ciò sia potuto avvenire, ma quantificare tale fenomeno è un esercizio estremamente difficile, soprattutto per una stima in termini congiunturali.

È stata posta una domanda riferita alla valutazione dell'attendibilità delle misure e degli impatti sulla finanza pubblica del quadro di previsione proposto nel DPEF. Oltre ad alcune questioni attinenti alla possibilità di classificare e verificare immediatamente il corretto impatto in termini di contabilità nazionale delle misure prese, mi limito semplicemente ad osservare una possibile criticità nel quadro presentato, anche se – lo ripeto – all'interno di una valutazione complessiva che, secondo noi, è sufficientemente prudentiale. La discrepanza tra fabbisogno ed indebitamento (nel senso di un fabbisogno superiore all'indebitamento) che ha caratterizzato l'ultimo biennio ma anche gli anni precedenti, con un riflesso sulla dinamica del debito, per il 2010 è supposta annullarsi; anzi, si registra una differenza in termini di maggior livello di indebitamento rispetto al fabbisogno. Tale inversione del differenziale, che influisce sulla dinamica del debito, sconta nel DPEF una previsione di aumento delle attività finanziarie nette particolarmente contenuto. Poiché nel Documento è annunciato che il Governo intende intervenire con una riduzione delle proprie passività per debiti commerciali verso le imprese fornitrici, e quindi con interventi che implicano pagamenti a fronte di modifiche di carattere puramente finanziario e non economico, la prevista riduzione del *gap* tra fabbisogno ed indebitamento crea qualche perplessità. Tuttavia, il DPEF non fornisce elementi così analitici da consentire di effettuare una verifica puntuale.

*BIGGERI.* Signor Presidente, restiamo come sempre a vostra disposizione per eventuali ed ulteriori elaborazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente lei, presidente Buggeri, e tutti i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti**

PRESIDENTE. È ora in programma l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti.

Vorrei chiedere al ministro Tremonti di esporre la sua relazione in modo tale che possa poi consentirci di rivolgergli alcune domande. Sono certo che il Ministro sarà in grado di intervenire in maniera esauritiva lasciando ai senatori e deputati presenti il tempo necessario di porre dei quesiti.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per effetto dell'azione del Senato, quello in discussione si prospetta come l'ultimo Documento di programmazione economico-finanziaria. La riforma della struttura del bilancio esclude infatti tale Documento dal catalogo di quelli fondamentali per il bilancio della Repubblica. I lavori sono iniziati anche alla Camera dei deputati

ed è ragionevole la prospettiva che per l'anno prossimo il nuovo sistema di bilancio sia diventato legge dello Stato.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria è storicamente e strutturalmente complesso; esso incrocia dati di economia reale e di finanza pubblica e li allinea sull'asse del tempo in funzione della politica economica del Governo.

L'anno scorso il DPEF era il documento di avvio programmatico dell'attività di politica economica del Governo; adesso, dopo un anno, si presenta come un documento consuntivo rispetto a quello che è stato fatto e di prospettiva rispetto a quello che resta ancora da fare in una logica organica di politica economica.

Il vecchio DPEF va letto insieme a questo nuovo e viceversa, componendo – ripeto – segmenti tutti di un'unica linea.

Il DPEF dell'anno scorso, con i contenuti del nostro programma elettorale, iniziava con il riferimento a una crisi che arriva e si aggrava, essendo chiara a noi la componente della crisi. Naturalmente a quel tempo non era prevedibile quando sarebbe arrivata, in che intensità e in che forma, ma la prospettiva di una crisi che arriva e si aggrava era parte della visione politica del Governo. Nella primavera del 2008, quindi, nel nostro programma elettorale e, subito dopo, nel DPEF non era così diffusa l'idea di una crisi che arriva e si aggrava.

Fatta questa premessa e su questa base, abbiamo allora e ancora organizzato la nostra politica economica su tre linee fondamentali: la finanza pubblica, la tenuta della struttura sociale, la liquidità di credito alle imprese e la conservazione della parte produttiva. Sulla linea che inizia con il DPEF dell'anno scorso e che prosegue con questo DPEF questi punti sono confermati in coerenza.

Per quanto riguarda i conti pubblici, l'anno scorso abbiamo anticipato a prima dell'estate e stabilizzato su tre anni la legge finanziaria. Gli effetti di quella scelta sono stati evidenti in positivo già nell'autunno dell'anno scorso – cosa sarebbe stato stare nel pieno della crisi finanziaria che emergeva con i saldi della finanza italiana aperti? – e possono essere reputati positivi anche a valle, dopo un anno di andamento dei conti pubblici.

Le considerazioni fatte a questo proposito dalle principali istituzioni finanziarie (Commissione europea, OCSE e Fondo monetario) ci confermano sulla scelta che allora e ancora facciamo.

Le prospettive di andamento dei conti pubblici sono in linea con i nostri impegni internazionali e con le aspettative che si hanno dall'estero sulla gestione del bilancio della Repubblica italiana. Corretti per il ciclo, i dati indicano ulteriormente la tenuta e la coerenza con i nostri impegni del bilancio italiano.

Parlerò, infine, del decreto-legge che ora è in discussione presso le Camere e che rispetto a quell'impianto costituisce un aggiornamento: si è aggiunto un anno (il 2013) e delle varianti che si sono rese necessarie nello sviluppo e nel corso dei fatti avvenuti dal 2008 a oggi.

Il secondo punto che ha costituito oggetto progressivo della nostra azione è stata la tenuta sociale. La scelta fondamentale in questo senso,

operata nel dicembre dell'anno scorso e poi sviluppata nel corso di questo anno, è stata la concentrazione di tutte le risorse possibili e disponibili sugli ammortizzatori sociali.

La scelta di dirottare flussi e fondi da altre destinazioni meritevoli, ma non quanto gli ammortizzatori sociali, la consideriamo fondamentale. Questo è un Paese che, anche per effetto di quella scelta, si presenta come caratterizzato da un alto grado di coesione sociale. Ciò dipende da tanti fattori e certo non solo dall'azione di Governo, ma anche dalla responsabilità dei lavoratori, degli imprenditori, dalla tenuta strutturale e sociale del nostro Paese. Questo è un Paese che ha 8.000 Comuni e, in fase di crisi, avere una rete fatta da città medie e piccole è meglio che avere grandi metropoli con intorno anelli di periferia in potenziale rivolta.

Questo è un Paese che ha un *welfare* basato tanto sull'INPS quanto sulla famiglia. Sommando a tutto questo (alla responsabilità dei lavoratori e degli imprenditori, alla geografia che fa la politica, alla tenuta sociale fatta dall'INPS, ma anche dalla famiglia) la scelta di concentrare sugli ammortizzatori sociali una quota rilevante della spesa pubblica ha un effetto tale che oggi possiamo dire che questo Paese è caratterizzato da un alto grado di coesione sociale. Ciò non è solo un dato rilevante in termini civili, ma anche in termini economici, assumendo che la stabilità sociale è un presupposto fondamentale per la tenuta economica.

Il terzo obiettivo cui abbiamo mirato è quello della conservazione della struttura produttiva, tenendo quanto più possibilmente aperto il canale del credito dalle banche alle imprese. È stata adottata una serie di interventi in tal senso: garanzia per il risparmio e, poi, progressivamente atti legislativi o amministrativi; dai *bond* sottoscritti dal sistema bancario per finanziarie piccole e medie imprese alle convenzioni fatte mettendo in campo la SACE e la Cassa depositi e prestiti, tutto è stato organizzato nel senso della conservazione quanto più possibile dell'apparato produttivo, tenendo aperti i canali del credito.

Credo che tutti gli interventi fatti – da ultimo quello in discussione e comunemente condiviso per una moratoria sul credito a favore delle piccole e medie imprese – siano positivi e vadano nella direzione della tenuta e della conservazione dell'apparato produttivo.

Aggiungo altre due considerazioni, poiché sono interessato alle domande e, possibilmente, a dare risposte.

C'è stato detto in questo anno di crisi che altri Governi hanno fatto di più; è assolutamente vero, ma lo hanno fatto fondamentalmente e sostanzialmente per salvataggi bancari e finanziari. La dinamica dei *deficit* e dei debiti pubblici ha reso assolutamente evidente che gli interventi di tutti gli altri Paesi sono stati concentrati sui settori bancario e finanziario, considerati strategici in termini sistemici.

In termini di economia reale e di società gli interventi realizzati dal Governo italiano, che ha potuto operare in tal senso perché non era obbligato da altro, sono assolutamente in linea non solo con le fattibilità, dato il nostro debito pubblico, ma anche in valore assoluto con quelli fatti dagli altri Paesi. Sommando tutti gli interventi e non cose eterogenee come se

fossero omogenee noi siamo assolutamente in linea – così viene detto, per esempio, in sede europea – con gli altri Paesi. Per inciso, questa crisi ha evidenziato elementi di relativa forza dell'economia italiana.

C'è stato detto che altri Paesi corrono di più, perché hanno fatto le riforme. L'impressione in verità è che altri Paesi abbiano corso di più non per effetto delle riforme, ma a causa dell'illusione sui debiti, sulle carte di credito, sulla leva finanziaria e sulle enormi bolle speculative. Basta prendere la carta geografica dell'Europa per verificare qual è la situazione reale di altri Paesi: si è registrata una crescita più intensa negli anni passati, determinata però da fattori che la crisi ha manifestato in termini negativi.

Cosa emerge da questa crisi? Innanzitutto che il debito privato è pericoloso almeno quanto il debito pubblico, e forse anche di più, perché è stato meno controllato. In secondo luogo, che c'è un'omogeneità tra debito privato – che è andato male – e debito pubblico, tanto che tutte le operazioni di salvataggio sono state dei colossali *swap* dal debito privato, in crisi, al debito pubblico.

A valle di tutto questo emerge poi che consolidando – come ormai si fa – il risparmio, il debito pubblico e tutte le grandezze finanziarie (non solo focalizzandosi sul debito pubblico) l'Italia è nella media dei grandi Paesi della *Core Europe*, cioè dell'Europa continentale. Sommando queste grandezze, che sono fondamentalmente omogenee e rappresentando tutta insieme la struttura finanziaria di un Paese, e non solo considerando il debito pubblico, ma anche quello privato ed il risparmio delle famiglie, l'Italia si colloca nella media dei Paesi dell'Europa continentale, e questo è un dato oggettivamente positivo.

Da questa crisi emerge inoltre che l'Italia, sicuramente colpita sul versante dell'*export*, è però la seconda manifattura d'Europa dopo la Germania, profilo che finora non era stato forse sufficientemente considerato. Si tratta di un fattore che ci ha messo un po' in crisi in una fase in cui, parallelamente alla Germania, abbiamo accusato un effetto negativo a seguito del crollo dei flussi del commercio mondiale, dal momento che la crisi è stata determinata proprio da una caduta di fiducia sul commercio mondiale. Siamo però la seconda manifattura d'Europa, lo ripeto, ed è meglio avere la manifattura che non la finanza, la speculazione o illusioni immobiliari.

Un ultimo punto su cui credo che sia rilevante discutere è il decreto-legge ormai in fase di approvazione da parte della Camera dei deputati che è l'aggiornamento della finanziaria, è l'aggiunta di un anno (essendo ormai trascorso il primo anno del triennio scorso) ed è organizzato come una raccolta di mezzi finanziari per correggere *a latere* alcuni andamenti del 2009, nonché alcuni andamenti di fabbisogno esigenziale del 2010.

Quando abbiamo fatto i conti sul 2009 non sapevamo ad esempio di avere un debito pregresso verso la *World Bank*, debito in essere e non evidenziato, che deve però essere pagato: è una cifra non marginale, con la quale dobbiamo comunque contribuire al capitale della Banca mondiale. Allo stesso modo non potevamo conoscere gli effetti impreveduti e tragici,



come quelli del terremoto: il fabbisogno finanziario del terremoto ha dovuto essere gestito con i conti del 2009 e, nella logica di fabbisogno sul 2009, ci sono interventi in questa direzione. Inoltre, ci sono esigenze sul 2010 che prevediamo debbano essere in qualche modo soddisfatte aggiungendo risorse – a margine tuttavia – a quanto previsto nel 2008 sul 2009 e poi sul 2010.

Questo è il senso del decreto-legge: raccolta di mezzi finanziari che vengono concentrati a Palazzo Chigi in un fondo generale, che poi sarà utilizzato nella logica della finanziaria tabellare, con attribuzioni specifiche alle voci di spesa che vengono considerate meritevoli e per le quali, quindi, si pone l'esigenza di qualche finanziamento in più.

Questo è l'impianto complessivo del DPEF e del decreto-legge in discussione in questi giorni, che si configura in qualche modo come un completamento rispetto al decreto-legge n. 112 del 2008.

LEGNINI (PD). Signor Ministro, nell'audizione tenutasi in occasione dell'esame del DPEF dello scorso anno, lei sottolineò alcuni dati che il Governo si era trovato a gestire in quella fase storica. Lamentò, per esempio, il fatto che il *deficit* viaggiasse dall'1,9 per cento programmato verso il 2,5 durante l'estate; sottolineò la criticità della copertura finanziaria discendente dalla riforma dell'IRES, con la riduzione delle aliquote dal 33 al 27,5 per cento (da cui poi l'intervento su banche e assicurazioni); evidenziò i dubbi sulla sentenza della Corte costituzionale sull'IRAP, e così via.

In quella circostanza confermò l'obiettivo del pareggio del bilancio per il 2011, assunto in sede europea dal precedente Governo – e di questo impegno confermato vi fu riscontro nel DPEF – e preannunciò una correzione di circa lo 0,5 per cento all'anno, peraltro già contenuta nel decreto-legge n. 112, che aveva anticipato il DPEF (o comunque era contemporaneo allo stesso).

Leggendo i dati contenuti nel rendiconto, nel bilancio di assestamento e nel DPEF, che ci ha ora sinteticamente illustrato, sembra di vivere oggi in un altro mondo, in un'altra epoca storica. Mi sono dilettrato a dare uno sguardo all'ultimo DPEF del Governo Prodi e a quello dello scorso anno (il primo del vostro Governo). Confrontando quelle previsioni con quelle attuali, parlare di scostamento è un eufemismo, posto che vi è una distanza siderale tra previsioni pregresse e nuove. Pensiamo, ad esempio, al pareggio del bilancio: non è neanche più ipotizzato nel triennio, e tanto meno credo negli anni successivi, essendo noto che il debito è tornato a schizzare dal 103 di due anni fa al 105 dell'anno scorso, al 115 di quest'anno, per arrivare poi al 118 dell'anno prossimo e così via.

Di fronte ad una situazione di questo tipo – e vengo rapidamente alle domande – non c'è alcun dubbio che l'influenza del ciclo economico e della caduta del PIL è largamente prevedibile, oltre che ovvia. Mi sono chiesto allora, e le chiedo, signor Ministro, se c'è al riguardo una responsabilità della politica di bilancio ed economica. Come abbiamo sentito, lei rivendica tutt'oggi – e ne capisco le ragioni – la manovra triennale dello

scorso anno. Vorrei sapere se vi è però un rapporto causale tra le politiche praticate quest'anno e un così netto e grave peggioramento di tutti i dati di finanza pubblica, premesso ovviamente che l'incidenza del ciclo è largamente prevalente.

La mia opinione è che un tale rapporto esista: quanto questo sia rilevante naturalmente può essere opinato, ci mancherebbe altro. Penso però che, per esempio, una più efficace politica anticiclica in questi anni (ovviamente commisurata ai problemi del debito e del *deficit*), ed un più attento controllo dell'andamento delle entrate avrebbero potuto, in parte, attenuare gli effetti negativi che si sono prodotti e che oggi – ahinoi! – registriamo, quegli effetti destinati a cambiare lo scenario del futuro per tutti quanti noi e per chiunque si cimenti a governare questi processi.

Dunque, di fronte ad un nuovo scenario – radicalmente nuovo – il DPEF che il Governo ci ha presentato non contiene indicazioni per il futuro. D'altra parte lei, signor Ministro, ce lo ha confermato. Se non ho capito male (leggendo il documento si ricava una conferma delle cose che ci ha appena esposto), lei ha detto che vi è una registrazione delle politiche che sono state attuate e una «stabilizzazione» degli strumenti messi in campo in attesa che la crisi passi (ricordo che, secondo la previsione, l'anno prossimo dovrebbe fortemente attenuare la sua presa). Addirittura non mi risulta – non l'ho letto – che vi siano provvedimenti collegati, se non quelli di attuazione delle riforme che sono state già approvate (*in primis* quella sul federalismo).

In sostanza, il Governo rinuncia a progettare e cantierare, anche per la fase di uscita – auspicabile – dalla crisi, una politica anticiclica. Ritengo sarebbe ragionevole se il Governo esplicitasse questo intendimento, anche per trasparenza nei confronti del Parlamento. Come è noto, infatti, vi è anche un profilo di critica formale a questo documento, perché la legge di contabilità prevede che esso debba essere composto di determinate indicazioni che in gran parte non ci sono.

Credo che il Governo farebbe bene a dire che per i prossimi anni non ci saranno strumenti di politica di bilancio finalizzati a correggere l'andamento dei conti e, tanto più, a immaginare e programmare una politica anticiclica. Noi non li abbiamo infatti letti, se non sotto il profilo degli effetti e dell'efficacia delle misure che già sono state adottate, su cui ciascuno di noi può avere delle opinioni, ma che comunque sono quelle che conosciamo (penso, da ultimo, al decreto-legge in questi giorni in discussione alla Camera dei deputati). La seconda domanda riguarda pertanto proprio questo aspetto.

In una fase storica in cui tutti gli altri Paesi mettono in cantiere politiche anticicliche e manovre finalizzate al rientro, il Governo italiano tace sul futuro, non dà indicazioni e non fornisce al Parlamento e al Paese le indicazioni programmatiche che dovrebbero essere proprie, non solo di un documento come quello che stiamo esaminando, ma anche di un minimo di politica di bilancio.

Passo ora alla terza domanda.

PRESIDENTE. Senatore Legnini, la prego di concludere perché ci sono nove parlamentari iscritti a parlare.

LEGNINI (PD). Ho quasi terminato, signor Presidente.

Rivolgo al Ministro una domanda che ho già posto al vice ministro Vegas. Il peggioramento dei conti è dovuto a minori entrate e maggiori spese: le minori entrate sono stratosfericamente superiori alle spese (una cifra che nessuno di noi si aspettava di questa entità). C'è o meno un'incidenza dell'andamento dell'evasione? So che questo è un tormentone, ma occorre chiarire in questa sede le rispettive posizioni.

Il vice ministro Vegas, a nome del Governo, ha detto che non vi è alcuna incidenza della ripresa dell'evasione perché le entrate diminuiscono meno del prodotto intorno lordo. Il dato sull'IVA ci indica invece un sintomo di ripresa dell'evasione. Pochi minuti fa il Presidente dell'ISTAT ci ha detto che è naturale ed abbastanza presumibile che vi sia una certa ripresa del fenomeno dell'evasione, anche perché questo è un portato fisiologico della crisi. Durante i periodi di crisi e di difficoltà le imprese tendono a pagare meno, anche perché molte di esse non ce la fanno. Avete dati ed elementi su questo aspetto? Potete fornirci un quadro di chiarezza al riguardo? Dalla ripresa dell'andamento positivo delle entrate dipende infatti, come è chiaro a tutti, molto del futuro dei conti pubblici.

Infine – e mi avvio a concludere veramente il mio intervento – sia io che il senatore Lusi siamo abruzzesi e siamo quindi particolarmente sensibili a questo tema come peraltro tutti i cittadini italiani. Le risorse mobilitate fino a questo momento sono state a effetto zero sui saldi, in quanto sono state utilizzate le risorse disponibili: si è trattato di una scelta del Governo, ne abbiamo discusso, e non è questa la sede per riprendere la discussione. Nel quadro previsionale e programmatico non vi è tuttavia alcuna nuova indicazione su questo impegno enorme che ha il nostro Paese.

Lei stesso, signor Ministro, durante l'esame del cosiddetto decreto terremoto, ha detto, condividendo una nostra prospettazione, che era ovvio che le risorse mobilitate costituissero una prima parte di quelle necessarie e che ne sarebbero occorse altre. Signor Ministro, questo è certo: saranno necessarie altre importantissime risorse. Non vi è nessuna indicazione anche su questo terreno e mi piacerebbe pertanto ascoltare la sua opinione al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori e deputati, vi prego di essere più contenuti, altrimenti non riusciremo a concludere l'audizione.

MISIANI (PD). Signor Presidente, cercherò di essere rapido.

Onorevole ministro Tremonti, nell'ultimo *Economic Outlook* dell'OCSE c'è una tabella molto interessante che mette a confronto gli interventi di stimolo nei confronti dell'economia reale dei principali Paesi avanzati. La media OCSE ammonta al 3,9 per cento del PIL nel triennio 2008-2010, mentre il dato dell'Italia è pari a zero. Dati non dissimili sono

forniti dal Fondo monetario internazionale e dagli altri istituti di ricerca che lei ricordava.

Ho ascoltato con interesse il ragionamento che ha fatto sulla questione del debito aggregato. La tabella contenuta a pagina 6 del DPEF indica che nel 2007 il debito dell'Italia (sommando i dati relativi alla pubblica amministrazione, alle imprese non finanziarie e alle famiglie) era inferiore di 20 punti alla media degli altri Paesi europei. Nel 2007, cioè nel punto di partenza della crisi, vi erano quindi condizioni migliori dal punto di vista dell'indebitamento complessivo del sistema Paese. Se le nostre condizioni erano migliori, come lei ha sostenuto, non era allora il caso di essere più coraggiosi ed incisivi dal punto di vista delle risorse nette messe in campo per stimolare l'economia reale, soprattutto in considerazione del fatto che nel 2009 l'Italia avrà uno dei cali del prodotto interno lordo peggiori tra quelli dei Paesi avanzati? Inoltre, lo stesso non deve valere per il futuro, visto che il DPEF non prevede alcuna manovra netta rispetto all'andamento tendenziale nel 2010 e diventa restrittivo dal 2011 in avanti?

Passo ora alla seconda domanda, riguardante il credito nei confronti delle piccole e medie imprese. La situazione è molto difficile: i territori da cui provengo – la Lombardia e il Nord, ma il ragionamento vale per tutto il Paese – vedono in certi casi una situazione drammatica. Il Governo ha utilizzato il decreto-legge 9 ottobre 2009, n. 155 e il decreto-legge 13 ottobre 2009, n. 157 (che sono poi stati unificati), come principale strumento per riattivare il mercato del credito. Mi sembra che i risultati, anche alla luce delle considerazioni espresse dal governatore Draghi all'assemblea dell'Associazione bancaria italiana, siano quasi nulli.

Signor Ministro, i *bond* che prendono il suo nome (il sistema dei media li ha denominati così) sono stati sottoscritti in misura molto inferiore rispetto alle aspettative. Su quel versante mi sembra che ci sia ancora molto da fare e vorremmo capire se sono in cantiere altri interventi, visto che il *credit crunch* è tuttora perdurante nel Paese, al di là dei segnali positivi che qua e là sembrerebbero emergere.

Il terzo quesito concerne l'evasione fiscale e la situazione delle entrate. Signor Ministro, la legge finanziaria del 2007 aveva introdotto una relazione annuale sui risultati della lotta all'evasione fiscale che lei avrebbe dovuto presentare entro la fine del mese di settembre del 2008. Mi sarà sfuggita, ma questa relazione non è stata ancora resa pubblica. Sarebbe uno strumento interessante per capire se – come da varie parti si evidenzia – la diminuzione delle entrate, che è stata pesantissima nel 2009, sia da imputare esclusivamente al ciclo economico – che sicuramente ne costituisce una forte componente – oppure, come sospettiamo, anche ad una ripresa del fenomeno dell'evasione. Se potessimo fruire anche di questo strumento ed ascoltare il parere del Governo, disporremmo di un elemento conoscitivo in più.

LUSI (PD). Signor Ministro, per rispettare la richiesta di essere concisi avanzata dal presidente Azzollini, le parlerò soltanto dell'Abruzzo, visto che non è possibile parlare di tutto in questa sede.

Signor Ministro, apprezzo molto – come molti miei colleghi – il fatto che lei abbia dedicato un paragrafo del capitolo delle premesse all'emergenza Abruzzo. È vero che in esso ha indicato una serie di interventi di emergenza sul terremoto in maniera abbastanza analitica, ma esaminando il dettaglio dei fondi necessari per realizzare quegli interventi, siamo colti da brutte sorprese. Nel paragrafo dedicato al multiregionale, a pagina 36 della relazione, su 2.601 milioni di euro necessari per realizzare le infrastrutture indicate, 2.223 milioni non sono disponibili; a pagina 137 e 138, nello specifico dei sistemi infrastrutturali per la Regione Abruzzo, lei ed i tecnici del suo Ministero avete indicato in costi previsti per le suddette opere circa 3.605 milioni, laddove in realtà il fabbisogno da reperire è pari a 3.388 milioni di euro.

Allora, signor Ministro, a proposito del fare trasparenza e dell'essere chiari, che senso ha fare affermazioni che poi non si possono mantenere? In particolare, che senso ha emettere ordinanze, tre giorni dopo il sisma, della Presidenza del Consiglio e del Commissario straordinario alla ricostruzione, per sospendere il pagamento delle imposte dei Comuni dell'intera provincia de L'Aquila, e poi, il giorno precedente alle elezioni europee, riapplicare il suddetto obbligo di pagamento, addirittura prevedendo che debbano essere pagate dal mese successivo al 6 giugno 2009 e per i sei mesi successivi, per non incorrere in sanzioni? E, infine, che senso ha stabilire che per i «Comuni del cratere» essi debbano restituire le imposte soppresse per il 2009 già dal primo gennaio del 2010 pagandole nell'arco di 24 mesi, dove per altri terremoti sono state restituite nell'arco di 120 mesi? Non c'è qualcosa che stride, signor Ministro, tra le cose che voi annunciate oralmente e quelle che, dall'alto del suo Ministero, scrivete?

Sarebbe più opportuno dire che non ci sono i soldi e che si debbono effettuare, in modo *bipartisan* - come direbbe qualcuno - scelte serie per trovarli; ma ogni volta che li abbiamo trovati la vostra maggioranza, come soldati ben allineati (e di ciò noi siamo invidiosi, se posso finalmente fare una battuta *bipartisan*), ha espresso parere contrario. Fate benissimo il vostro lavoro; alla fine ci dite che non si possono utilizzare quei fondi. In realtà, più scopriamo fondi disponibili, più ci dite che non si possono utilizzare.

Signor Ministro, sarebbe il caso che, per quanto riguarda questa parte del DPEF relativa alle zone terremotate dell'Abruzzo, fosse riservata da lei maggiore attenzione ai capitoli speciali, dai quali alla fine risultano soltanto fondi non disponibili.

**Presidenza del presidente della V Commissione  
della Camera dei deputati GIORGETTI**

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, vorrei rispondere ai tre interventi che sono stati svolti finora, iniziando dai quesiti posti dal senatore Legnini.

Non credo che sia necessario leggere il vecchio DPEF, ma che sia sufficiente osservare la realtà per trarne l'impressione che c'è stata una certa discontinuità tra il mondo di allora e questo mondo. C'è stata oggettivamente una forte rottura di continuità nel mondo, in Europa e in Italia. Quindi, una lettura retrospettiva del vecchio DPEF rappresenta ormai una base storica di considerazione, certamente importante nella discontinuità per verificare di quanto e come è cambiata la situazione.

Il senatore Legnini ha domandato se vi sia un nesso causale tra cosa ha fatto il Governo e lo stato attuale della nostra economia. Mi permetto di dire che c'è un nesso in termini di causalità positiva. Se vi fossero stati altri, forse la situazione sarebbe stata diversa.

Siamo convinti che l'impressione maturata in Italia – e credo che ciò corrisponda all'opinione della maggioranza degli italiani espressa in sedi non necessariamente ed esclusivamente elettorali – e all'estero è che il Governo italiano abbia operato in modo corretto ed appropriato.

Lei ha obiettato, senatore Legnini, che abbiamo commesso degli errori e la tentazione è di risponderle che non abbiamo commesso grossi errori. Penso che abbiamo fatto quanto possibile e compatibile con la realtà e con le nostre potenzialità nella gradualità resa possibile dai nostri conti pubblici.

I rapporti delle istituzioni e degli organismi internazionali vanno esaminati complessivamente, fermo restando che abbiamo agito per l'economia reale e la società in misura eguale a tutti gli altri Paesi. All'interno degli altri numeri non è considerata solo l'economia reale (salvo che si consideri anche la politica attuata dal governo americano, ma quello è un altro mondo); per quanto concerne l'economia reale, nelle sedi europee vi è una considerazione positiva sulle azioni intraprese dal Governo italiano, che si sono dimostrate appropriate dati i nostri vincoli di bilancio. Intendiamo andare avanti così. Se avessimo avuto più coraggio, avremmo prodotto maggiore *deficit*, aumentato i rischi e i costi per la Repubblica e, alla fine, per gli italiani. Abbiamo fatto la politica che ritenevamo giusta e che, dall'esterno, viene considerata giusta.

La seconda domanda che mi è stata posta riguarda la presunta assenza nel documento di previsioni per il futuro. Probabilmente, onorevole Misiani, abbiamo letto due DPEF diversi. Credo che ci sia una parte importante del documento a ciò dedicata.

Cerchiamo di compiere una valutazione equilibrata sulle azioni intraprese, quelle da porre in essere e gli strumenti in campo. Non voglio fare paragoni, più o meno corretti, con quanto è stato fatto negli altri due anni. In un anno noi abbiamo realizzato una serie di interventi che vanno dal nucleare alla riforma del processo civile. Si può dire di non dividerli, ma non si può negarne l'esistenza o affermare che non siano efficaci per l'economia. Dalla legge sul nucleare – che è un passaggio storico – alle riforme del processo civile e della pubblica amministrazione, abbiamo realizzato una serie di interventi importanti.

Infine, c'è il federalismo fiscale che riteniamo la riforma delle riforme: non è solo un progetto politico, ma è una riforma costituzionale e sostanziale. L'Italia, infatti, è un Paese in cui metà dell'attività governativa avviene fuori dal vincolo democratico «*No taxation without representation*»: ciò significa che metà del governo è fatto senza il vincolo della responsabilità fiscale. Crediamo che quel vincolo sia fondamentale, non tanto per coprire tutte le esigenze di bilancio dei governi locali, ma per coprire quella parte che è sufficiente per attivare meccanismi di responsabilità e – aggiungo – di moralità nell'azione. Voi pensate che sia davvero concepibile in Italia – o ininfluente sull'evasione fiscale che c'è – l'assenza di meccanismi di imposte locali vere, sentite come tali dai cittadini? Questo è l'unico Paese che non ha una finanza locale reale, sostanziale, sentita come tale dai cittadini. Il coinvolgimento nell'interesse sul gettito dei governi locali è fondamentale nella strategia di contrasto all'evasione. Noi riteniamo che la riforma federale, tra l'altro votata con ampia maggioranza in Parlamento, sia una riforma fondamentale per questo Paese in termini di responsabilità e di moralità.

Ci si chiede quale sia il vincolo ai governi locali nella loro tendenza espansiva, a volte eccessiva. Ma voi pensate che se gli abitanti di una Provincia fossero stati interpellati circa la loro volontà di pagare le imposte affinché la loro Provincia comprasse in Borsa un tratto di autostrada, essi avrebbero risposto di sì? Anche la compressione di eccessi di presenza sul territorio dei governi locali, se esiste il vincolo fiscale, riduce i controlli.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale, in un Paese che ha otto milioni di partite IVA – lo ripeto – e ottomila Comuni, è sì necessaria la struttura centrale ma è necessaria anche una struttura locale per contrastare davvero l'evasione fiscale.

Il senatore Legnini sostiene, con riferimento all'*exit strategy*, che altri Paesi l'hanno attuata: in Europa ciò non mi risulta, mentre noi abbiamo cominciato ad attuare un intervento la cui rilevanza forse non è stata ancora apprezzata, se non nelle sedi rilevanti.

L'agganciamento alla speranza di vita del sistema delle pensioni è una riforma strutturale fondamentale che ci mette, come sistema delle pensioni, nelle condizioni di maggiore affidabilità e stabilità in Europa. Questo è un intervento di medio termine di fondamentale importanza. Io non ho mai ritenuto giusto pensare alle manovre sulle pensioni come se fossero finanziarie. La riforma delle pensioni, nel lungo andare, è una riforma

fondamentale. L'Italia è il primo Paese che ha fatto un intervento di questo tipo, in una logica di medio andare e di *exit strategy*.

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

(Segue TREMONTI). Un'altra domanda riguarda l'evasione fiscale su cui cercherò di sintetizzare perché in parte ho già risposto. Il federalismo fiscale è fondamentale per contrastare davvero l'evasione fiscale strutturale in questo Paese. Non esistono alternative. Naturalmente, bisogna continuare ad applicare gli strumenti esistenti, aggiungendovi però quell'elemento fondamentale che, a mio parere, è stato oggetto di larga condivisione allorquando una vasta maggioranza in Parlamento ha approvato il federalismo fiscale.

Ebbene, per quanto concerne i dati, noi abbiamo trasmesso al Parlamento la settimana scorsa la relazione sull'evasione fiscale, che credo sia ormai acquisita agli atti. Già la settimana scorsa abbiamo trasmesso il documento.

Circa l'asimmetria tra l'andamento del PIL e l'andamento dell'IVA, di cui si è parlato, in primo luogo l'Italia per quanto riguarda quest'ultimo è al di sotto della media del *décalage* degli altri Paesi europei, dove tale valore scende più che da noi. In secondo luogo, noi stiamo studiando – ed è importante farlo – il gioco delle aliquote. Ad esempio, se vi è una situazione di crisi, la domanda per beni di base e di consumo (come gli alimentari, che hanno una aliquota bassa) resta comunque ferma, mentre scende la domanda per beni non così necessariamente primari e con un carattere di marginale scelta al 20 per cento. Tale calo – lo ripeto – è minore rispetto agli altri Paesi europei. Quindi, noi non abbiamo affatto esportato l'evasione italiana ma esistono, piuttosto, delle meccaniche in atto in tutta Europa rispetto alle quali noi risultiamo migliori di altri. All'interno di quelle dinamiche noi stiamo studiando il gioco delle aliquote, che è fondamentale. Infatti, può esservi un calo dell'IVA superiore al calo del PIL in dipendenza del fatto che il calo del PIL si concentra maggiormente sui beni con le aliquote più alte. Questo, però, non ha nulla a che vedere con l'evasione fiscale, ma rappresenta un altro fenomeno. Noi riteniamo, comunque, che la nostra posizione sia in linea e in parte migliore, in termini di andamenti delle entrate, rispetto a quella di altri Paesi.

I dati finali sull'autoliquidazione saranno noti ai primi di agosto, mentre i dati finora acquisiti sono di una qualche solidità. Vi erano previsioni di un crollo, che invece non vi è stato. Abbiamo realizzato gli stessi numeri dell'anno scorso e stiamo cercando di capire a cosa ciò sia dovuto. In ogni caso, nel loro totale complessivo le entrate in Italia tengono e,



come risulta dall'ultimo bollettino sulle entrate che abbiamo pubblicato e trasmesso, la caduta si sta in qualche modo fermando.

Ciò non vuol dire che abbiamo superato in assoluto tutta la fase della criticità che abbiamo avuto e abbiamo ancora alle spalle. Però, si vede un rallentamento della velocità di caduta sulle entrate. La sintomatologia contraria indicherebbe un fenomeno contrario.

Per quanto riguarda L'Aquila (cerco di rispondere anche alla domanda del senatore Lusi) ritengo che sia importante distinguere tra competenza e cassa. Credo che il fabbisogno finanziario stimato per competenza, a fronte dei progetti che verranno progressivamente presentati per la ricostruzione, sia assolutamente adeguato e in linea con la cifra che è stata stimata e richiesta per ottenere la contribuzione europea.

Nel corso della mia audizione dell'8 maggio 2009 davanti alla 13ª Commissione del Senato, il cui verbale vorrei poi controllare, non credo di essermi espresso diversamente. Il senso di quanto ho detto nel corso di quell'audizione è che è nostra opinione che i soldi stanziati siano sufficienti, che se fossero necessari capitali addizionali saranno stanziati, ma che noi riteniamo che siano sufficienti. Questo era il senso del mio intervento in quell'occasione.

Noi continuiamo a considerare sufficienti gli otto miliardi stanziati per competenza. Che ci sia una asimmetria fra cassa e competenza è vero: è nel DPEF, ma è perfettamente fisiologica. A mio parere, il problema dell'Aquila (ma credo che sia di tutti) è di avere dei progetti che avanzino a fronte dei tempi e dei bisogni. Non c'è un limite finanziario. Il vero problema è avere progetti, metterli in campo e realizzarli.

Per questo motivo, ad esempio, con tutti i livelli di governo (regionale, provinciale e comunale), abbiamo svolto a Roma un lavoro importante con l'OCSE per valutare i progetti da mettere in campo. L'impressione netta è che tra il tempo presente e il tempo richiesto dagli interventi vi sia, purtroppo, una sfasatura molto lunga. Il principio è quello del «prima è, meglio è»: anche questa è la ragione per cui abbiamo chiesto all'OCSE di affiancarci, non solo per un giorno ma per i prossimi mesi e il riscontro avuto in tal senso con Regione, Provincia e Comune è stato fortemente positivo. Il problema dell'Aquila non è avere la competenza, che c'è, o avere la cassa, che è sufficiente, ma avere prima i progetti e poi la forza e la determinazione per avanzare sui progetti di ricostruzione.

In ultimo, confermo la nostra valutazione sulla sufficienza massima degli interventi fatti per l'economia reale. Naturalmente, se uno vuole fare più debiti e più *deficit*, *voilà*, ma non è nell'interesse della Repubblica italiana avere....

MISIANI (PD). C'è anche il denominatore.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Dato il debito, dato il denominatore e dato il delta, che è parte delle scelte della politica, non credo che sia nell'interesse della Repubblica italiana, del mio Paese e degli italiani fare più *deficit* in assoluto, perché tra il dire e il fare c'è di

mezzo il mare. Tra fare il *deficit* e fare le aste c'è una relativa differenza che, in termini di responsabilità, comporta un carico che – la prego di credermi – non è trascurabile e non è trascurato. La linea è quella.

Lei parla dei *bond*, onorevole Misiani, ma quello è uno strumento che è stato concordato. Mi sia concesso di aggiungere un segmento informale. Immagini di andare a Bruxelles, di prendere un ascensore immaginario e di schiacciare il pulsante del piano banche e salvataggi. A sinistra c'è il piano salvataggi, interventi di Stato nel capitale e nazionalizzazione; a destra, invece, c'è la porta mercato, che è ancora aperta. Ora, se lei non va a chiedere di entrare nel capitale perché la banca è fallita, allora deve bussare alla porta mercato. L'unico strumento ammesso di sostegno è quello dei *bond*. Non siamo stati noi ad inventare i *bond*, ma li ha disegnati la Commissione europea tanto che sono applicati anche in altri Paesi, come importi, condizioni e saggi di costo. Per inciso, i banchieri sostengono che il loro costo è troppo alto perché il denaro costa di meno. In questo caso, però, non si tratta di debito, bensì di capitale ed è appunto il capitale che costa di più.

In ogni caso, le condizioni di mercato sono quelle. A noi risulta che sia stata ormai avviata la pratica per finalizzare anche l'ultima delle richieste presentate e ciò si allinea perfettamente alle stime effettuate. In base alla legge, sarà poi il Parlamento a chiedere e a controllare l'effettivo utilizzo di quello strumento. Siamo a luglio, alcuni sono già stati applicati. Penso che la domanda da parte del Parlamento circa l'utilità che hanno avuto non sia legittima, ma dovuta; tuttavia nella legge è previsto.

In ogni caso, la discussione su quello che lei chiama *credit crunch* è in atto in tutta l'Europa e vede il fortissimo impegno del sistema produttivo e dei governi sul sistema bancario. Il Presidente della Repubblica federale di Germania ha fatto un discorso di enorme responsabilità e pressione sul sistema bancario a favore del sistema industriale. In tutta Europa è in atto una pressione per evitare quel fenomeno. Noi stiamo cercando di fare il massimo possibile, però esiste ancora una struttura che vede equilibri di proprietà e di libertà con cui si deve confrontare l'invadenza dei governi. Lei sta suggerendo di operare una nazionalizzazione?

MISIANI (PD). Sono venuto ad ascoltarla. È lei che deve dire cosa intende fare. Ritene sufficiente il decreto-legge?

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Noi abbiamo fatto tutto quello che ritenevamo possibile e ormai anche nelle sedi produttive si ha tale opinione. Abbiamo predisposto i *bond* (di cui dobbiamo verificare il risultato) e messo in campo la Cassa depositi e prestiti.

A proposito di misure anticrisi, credo che sia un merito di questo Governo aver svegliato e messo in campo un gigante come la Cassa depositi e prestiti – prima in qualche modo dormiente – e la SACE. Nell'ultimo decreto-legge è prevista un'ulteriore applicazione della SACE in combinazione con la Cassa depositi e prestiti: non abbiamo inventato nulla, ma facciamo, mettendole insieme in una logica di *export* banca, quello che

c'è in Francia, in Germania e in altri Paesi. Da ultimo, abbiamo l'idea di un avviso comune per una moratoria sui crediti a favore delle piccole imprese.

NANNICINI (PD). È un annuncio.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Noi non possiamo mettere insieme due soggetti privati, ma possiamo favorire quell'accordo. Ripeto, se si somma, i *bond* fanno come leva, in un rapporto da uno a 10, cento miliardi di credito addizionale in più. Non possiamo imporre l'emissione dei *bond*, ma abbiamo dei meccanismi di pressione progressiva in modo che vengano messi in campo. Sommando, in termini di garanzie e di leva, Cassa depositi e prestiti, SACE ed altri strumenti arriviamo a una cifra comunque di enorme rilievo. Inoltre speriamo in un avviso comune che consenta un accordo tra le imprese e le banche. Noi pensiamo di dare una normativa fiscale diversa sull'accantonamento, sulle perdite, sui crediti in termini finali e premiali, ma se non c'è l'accordo noi non interveniamo, perché non vogliamo agire *ex ante*, ma vogliamo «agevolare» un accordo già intervenuto. Sommando tutto questo, credo che abbiamo fatto tutto il possibile.

Nel decreto-legge approvato ultimamente, è previsto non solo il premio per chi non licenzia e mantiene i propri dipendenti, ma anche per chi investe e per chi capitalizza l'impresa. Questa disposizione della capitalizzazione dell'impresa va considerata in combinazione ad uno degli strumenti che si discutono come avviso comune: si tratta cioè di uno strumento misto capitale-prestito in base al quale se si aumenta il capitale le banche concedono un credito maggiore. In attesa dell'avviso abbiamo introdotto questo meccanismo di incentivo alla patrimonializzazione che opera soprattutto in funzione della posizione bancaria.

Stiamo cercando in tutti i modi e in tutte le sedi di contrastare meccanismi come Basilea 2. Nel 2003 e 2004, parlando male di Basilea 2 e dicendo che sarebbe bastato Basilea 1,5, sono stato considerato eversivo, antisistema e irresponsabile. Adesso mi sembra che tutto converga su ciò. Diciamo che altri in quel periodo erano a favore di Basilea 2, mentre io sostenevo che Basilea 1,5 sarebbe bastato e avanzato: credo che i fatti dicano che si tratta di uno strumento inappropriato ed il Governo in sede europea sta facendo tutte le pressioni per modificarlo.

MARCHI (PD). Signor Presidente, dalla lettura del DPEF mi sono rimaste impresse tre considerazioni.

In primo luogo, si ha l'impressione che tutto quello che è successo nell'ultimo anno fosse quasi inevitabile e che il Governo abbia attivato tutti gli strumenti che erano opportuni e necessari per contrastare la crisi, anche in riferimento agli indirizzi di carattere europeo. Non trovo nessun accenno autocritico, né valutazioni problematiche rispetto a dati che, dopo un anno, si discostano drammaticamente dalle previsioni del DPEF per gli anni 2009-2012.

Il calo del PIL superiore al 5 per cento rappresenta una delle diminuzioni più alte a livello europeo e colpisce un Paese caratterizzato in questo decennio da uno sviluppo pari quasi a zero. Infatti, al di là della parentesi 2006-2007, sostanzialmente in questo decennio per diversi anni lo sviluppo è stato pari a zero (nel 2008 era a meno uno) e credo che in rapporto ad altri Paesi questo dato per noi sia molto più preoccupante. Eppure, su questo tema non c'è nessuna valutazione critica rispetto agli interventi anticiclici che si potevano attuare per fare in modo che il calo fosse meno consistente, anche per i suoi effetti sulla finanza pubblica. Infatti, ci è sempre stato detto che per motivazioni legate allo stato della finanza pubblica nel nostro Paese non era possibile predisporre interventi ulteriori.

Tuttavia, abbiamo sostenuto in diversi momenti che anche gli obiettivi di finanza pubblica che erano stati definiti probabilmente non sarebbero stati raggiunti se sul versante della crescita ci fossimo trovati di fronte ad una situazione molto diversa dalle aspettative. Per le politiche messe in campo temevamo che questo scenario fosse possibile e infatti si è verificato.

Inoltre, a partire dal calo del PIL si determina un aumento consistente del *deficit* rispetto alle previsioni ed il salto di dieci punti in un anno del debito pubblico è estremamente consistente e ci riporta all'inizio degli anni Novanta. D'altra parte, anche i dati sulle entrate sono preoccupanti e la spesa pubblica non è stata messa sotto controllo, come si diceva nel momento in cui è stato approvato il decreto-legge n. 112 del 2008 che anticipava la finanziaria.

Su questo versante si ha dunque una linearità, quasi a pensare che questo andamento fosse inevitabile, mentre non credo sia così per le politiche a sostegno della crescita. Ad esempio, all'inizio dell'Allegato III sui contributi dei Ministeri sono riportati alcuni elementi degli impegni assunti in campagna elettorale e si legge che: «Gli interventi attuativi del presente programma saranno comunque progressivamente e responsabilmente realizzati in funzione dell'andamento dell'economia e nel rispetto dei criteri di rigore nella gestione del bilancio pubblico».

Rispetto a quest'affermazione, mi chiedo se la scelta che è stata fatta, ad esempio sull'ICI, sia stata lungimirante. Non credo che lo sia stata per quanto riguarda il sostegno alle famiglie, perché quelle più deboli avrebbero già avuto un beneficio rilevante con le modifiche apportate dalla finanziaria del 2008. Inoltre, abbiamo tolto ai Comuni un elemento fondamentale di autonomia finanziaria – o comunque lo abbiamo fortemente indebolito – e questo elemento pesa anche sul bilancio dello Stato.

Quindi, i dubbi che avevamo espresso su quella decisione nel momento in cui quel provvedimento era stato approvato oggi sono ancora più consistenti e motivati. Tuttavia su questo punto non riscontro nessuna valutazione problematica. Se consideriamo anche i dati sull'assestamento, dal punto di vista quantitativo il Governo compie una manovra rilevante non attraverso gli strumenti di programmazione, bensì attraverso lo stru-

mento dell'assestamento. Credo che ci siano pochi dubbi sul piano della correttezza dell'utilizzo di tale strumento.

In secondo luogo, non mi pare emerga la preoccupazione, come rilevato da tutte le parti, su quello che potrà essere lo scenario della seconda parte dell'anno dal punto di vista produttivo ed occupazionale. Vi sono infatti diversi allarmi provenienti dal mondo dell'impresa. Sulla congiuntura a breve termine non rilevo preoccupazioni e, soprattutto, interventi mirati ad affrontarla con decisione. Nel decreto-legge n. 78 del 2009 non riscontro interventi che invece occorrerebbero sia sul versante del credito alle imprese sia per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali.

Infine, quanto alle prospettive, non credo che potremo accontentarci del federalismo fiscale, visto che verrà realizzato in tempi certamente non brevi, né del nucleare, poiché anche questa scelta non fornirà risposte in tempi brevissimi.

Nel complesso delle politiche previste anche negli allegati non riscontro interventi sulla *green economy*, ad esempio, o sul versante dell'innovazione e della ricerca, della scuola e della formazione, che abbiano lo spessore e la consistenza richiesta per un Paese come il nostro. Sotto questo aspetto, mi limito a constatare due contraddizioni. Mentre l'Europa chiedeva di rafforzare gli interventi in questo senso, nel primo decreto-legge anticrisi abbiamo avuto sostanzialmente l'azzeramento del credito d'imposta sulla ricerca, e abbiamo visto come è finita con il *click day*: dopo pochissimo tempo i fondi erano esauriti. Anche le stesse detrazioni fiscali per l'efficienza energetica degli edifici erano state messe fortemente in discussione; per fortuna, alla fine il decreto si è concluso soltanto con un lieve peggioramento, ma non si è inficiato il suddetto strumento.

Anche sulla situazione in prospettiva non riscontriamo quell'azione forte che sarebbe necessaria in considerazione della condizione in cui si trova il nostro Paese sul piano economico.

VANNUCCI (PD). Signor Presidente, a proposito della crisi economica il ministro Tremonti ha fatto un confronto con un passaggio a livello; in particolare, ricordo una sua frase secondo cui la sinistra è come una macchina che si ferma sui binari e magari dentro c'è l'onorevole Bersani. Il paragone con il passaggio a livello mi piace: ritengo infatti che la crisi sia un passaggio a livello chiuso; a un certo punto si aprirà e bisognerà cominciare a partire. A volte però le macchine rimangono ferme. La domanda su cui ruoterà la mia considerazione è la seguente: lei ritiene che il Paese sia attrezzato alla ripartenza? Finora abbiamo infatti solo tamponato, come lei ha dichiarato; abbiamo ammortizzato. Le prime timide misure per lo sviluppo sono contenute nel decreto-legge in discussione. L'operazione sulla capitalizzazione delle imprese è infatti una timida misura e sarebbe stato meglio se essa fosse stata abbinata allo scudo fiscale con due diversi tassi per chi usa i fondi per le aziende e chi no. Purtroppo non abbiamo potuto discutere ed approfondire tali temi con la sua maggioranza.

Nella cosiddetta Tremonti-*ter* (detassazione utili reinvestiti), un provvedimento che prenderà ancora una volta il suo nome, lei ha corretto gli eccessi contenuti in precedenza, però è qualcosa di modesto, che risolverà molto poco dato che il periodo e il campo di azione sono molto limitati. Invece, secondo noi, questo è il momento per agire sullo sviluppo. Quali sono i problemi che non le consentono di farlo? Lei ha menzionato il debito pubblico. L'analisi che lei compie sommando debito pubblico e debito delle famiglie ci induce a porle una domanda: la situazione è questa perché rispetto ad altri diamo più servizi alle famiglie, che quindi sono meno indebitate? Questo vorrebbe dire che c'è un po' di pigrizia, perché in effetti non è così. Bisognerebbe affrontare il tema delle riforme perché in questo momento stiamo aumentando il debito pubblico e quello delle famiglie; personalmente, mi preoccuperei di ciò.

Lei ha fatto riferimento alla manovra triennale e a tale proposito le voglio fare una segnalazione. La politica di *spending review* che era stata avviata è stata sospesa perché, in merito ai tagli lineari (per un ammontare di circa il 17 per cento) che avevate imposto a tutti i Ministeri, pensavate che i Ministeri avrebbero tagliato le spese superflue mantenendo quelle utili. Le vorrei segnalare che così non è stato; lo vedremo con l'assestamento che certifica l'aumento delle spese correnti. Un'altra questione, al fine di non far aumentare né il debito pubblico né quello delle famiglie, concerne la domanda interna. Dal DPEF rilevo che per il 2009 si prevede un calo dei consumi nazionali dell'1,5 per cento e nessuna crescita nel 2010. Le segnalo inoltre che siamo al diciassettesimo mese di calo dei consumi e il nostro Paese è al ventitreesimo posto per quanto riguarda il potere d'acquisto delle famiglie. A nostro parere, la manovra andava impostata detassando salari e pensioni medio-basse favorendo la domanda interna.

COSTA Rosario Giorgio (*PdL*). Signor Presidente, vorrei precisare che l'onorevole Ministro ha tutta la nostra comprensione, perché guida il Dicastero dell'economia in una stagione che è certamente la più pericolosa e la più impegnativa degli ultimi 15 anni, ossia del periodo in cui siamo presenti insieme in questo Parlamento. Ho motivo di ritenere che ella, signor Ministro, è uomo di buona volontà e che certamente tutti i suggerimenti e i consigli dei colleghi verranno nel tempo da lei vagliati, soppesati e, nei limiti del possibile, soddisfatti.

Dobbiamo dare atto che, in materia di finanza pubblica, la guida che lei ha assicurato, anche per la considerazione che ci è venuta da una platea sovranazionale, ci ha messo nelle condizioni di fare interamente il nostro dovere come Paese, come Parlamento e come Governo. Sul piano della coesione sociale, provenendo dal Mezzogiorno, so che le grida di dolore per le sacche di disoccupazione che si sono create in funzione dell'evoluzione del sistema economico sono state tali che non hanno dato luogo a disarticolazioni della realtà nella quale viviamo. Questo è un grande merito, perché ci sono state altre stagioni nel corso delle quali gli ammortizzatori sociali non hanno potuto assolvere a tale funzione. Se ciò è acca-

duto, è perché adeguate risorse sono state impegnate, forse anche con il sacrificio dello stesso Mezzogiorno.

Per il credito alle imprese, più di quanto lei ha predicato e fatto in tema di *moral suasion*, secondo me non si poteva fare. Bisogna riservare anche al sistema bancario un minimo di considerazione perché, se lo vogliamo così forte come lo abbiamo costruito, trovato e mantenuto, è bene che si attendano forze e momenti in cui il cavallo berrà di più.

C'è un problema che vorrei sottoporle, signor Ministro. Insieme agli altri provvedimenti, la creatività del suo Governo ha generato la legge sulla casa, che ha destato tante aspettative, perché le risorse si devono distribuire ma bisogna prima fabbricarle. Se questa benedetta legge avesse trovato più sollecita attuazione, probabilmente avremmo avuto maggiori effetti benefici.

Desidero formularle un suggerimento e una richiesta: in attesa che si producano gli effetti sperati della riforma di finanza pubblica e dell'attuazione dello sperato federalismo, non ritiene lei che forse una legge di *de-regulation* sulla normativa urbanistica, così come postulata dalla legge sulla casa, fosse opportuno prevederla anche per gli insediamenti produttivi in generale? Si consideri che, per esempio, la nautica da diporto, alla quale noi guardiamo con tanto interesse come soluzione per poter coprire le sacche di disoccupazione provocate dall'evoluzione del settore manifatturiero, non decolla mai perché non si riesce mai a costruire un porto turistico. Chissà se, in attesa della riforma della pubblica amministrazione, non si intervenga con una legge specifica, opportuna e adeguata.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Signor Presidente, signor Ministro, condividiamo l'analisi generale, però ci tocca fare una domanda *bipartisan* riguardo alla questione del patto di stabilità. Abbiamo visto che c'è una modifica che, a nostro avviso, non risolve la questione: ci troveremo di fronte ad amministratori responsabili che, piuttosto che far fallire un'impresa, sceglieranno di pagarla e che, piuttosto che non ampliare una scuola o un cimitero, decideranno di ampliare la scuola e il cimitero, con il doppio rischio di penalizzare maggiormente gli amministratori che hanno operato in maniera corretta e di ritrovarsi con un buco più grosso di quello che ci si aspettava.

PICCHETTO FRATIN (*PdL*). Signor Presidente, una parte della risposta il Ministro me l'ha data nell'intervento precedente con le critiche a proposito di Basilea.

La seconda considerazione è collegata: per anni abbiamo subito l'ostilità dell'Unione europea tutte le volte che abbiamo tentato di difendere le produzioni perché l'Unione europea seguiva la linea del commercio e della finanza. La difesa del *made in italy* e delle produzioni nazionali sia nel settore agricolo che in quello manifatturiero veniva osteggiato sia dall'Unione europea complessivamente che dalla Germania, che in parte è un Paese manifatturiero, anche se in maniera più qualificata rispetto al nostro.

Forse è venuta l'ora che il Governo italiano, a livello di Unione europea come per Basilea 2, intervenga con iniziative per la tutela dei nostri prodotti che non significano protezionismo (c'è sempre la libera circolazione e commercio), ma difesa della produzione, tutela della salute (su alcuni prodotti c'è una tutela assoluta) e creazione di un *brand* nazionale, essendo l'Italia il secondo Paese esportatore d'Europa.

CAMBURSANO (*IdV*). Signor Presidente, signor Ministro, lei ha avviato questa audizione facendo un esame retrospettivo dello scorso documento di programmazione economico-finanziaria, salvo invitarci a non fare un esame retrospettivo; quindi, delle due l'una.

La voglio seguire però sulla prima parte: lei ha detto che la finanza pubblica dimostra che i conti sono in ordine, che c'è stata una tenuta della struttura sociale e che la struttura produttiva è sostanzialmente a posto.

Ministro, forse abbiamo visto due film diversi. Il bicchiere si può vedere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma temo che il Paese si stia rendendo conto che la parte predominante sia quella vuota. A dirlo non è Renato Cambursano – se fosse solo lui potreste tranquillamente bypassare – ma un importante settimanale come «The Economist» che, riferendosi a certi scandali, sostiene che il più grave scandalo italiano è quello di non avere dato sufficientemente peso alla crisi finanziaria, economica e sociale in corso nel nostro Paese.

Non ripeterò i dati, che ben hanno già ricordato i colleghi Marchi e Misiani, su come siano effettivamente i conti e cioè se siano in ordine con i nostri impegni, salvo quelli aggiornati. Mi riferisco al *deficit*, al debito, al PIL, alle spese in conto capitale, alle spese in conto corrente, e cioè all'aumento di queste ultime e alla diminuzione di quelle altre.

In un articolo su «La Sampa» di sabato scorso, il noto premio Nobel per l'economia Samuelson diceva che è grave il ritardo che alcuni Paesi hanno avuto nell'affrontare il corno vero del problema, che è quello del consumo e delle spese per le famiglie. C'è tempo per pensare anche al domani, ma quello che occorre fare subito – e alcuni Paesi non hanno provveduto a farlo – è l'oggi.

Noi domani discuteremo in Aula alla Camera il decreto-legge n. 78 del 2009, è molto probabile – lei lo sa già ora probabilmente – che venga posta la fiducia. Con un colpo di mano oggi nelle Commissioni riunite bilancio e finanze della Camera si è pensato bene di adottare un provvedimento così come esce da queste due Commissioni riunite. A questo punto le apro un credito: le diamo carta bianca – parlo a titolo personale – nell'inserire nuovi provvedimenti sui quali chiederà a valere sul maxiemendamento la fiducia in Parlamento, a condizione che dia delle risposte una volta per tutte serie, salvo quella che abbiamo corretto noi. Mi riferisco alla capitalizzazione di quanto deriva dalla defiscalizzazione di alcuni investimenti e di alcune risorse approfittando ovviamente del minor carico fiscale. Questa proposta è stata accolta, ma per il resto c'è stata totale chiusura. Per incentivare i consumi, chiediamo risorse alle famiglie: non c'è un euro; per i lavoratori in cassa integrazione, in disoccupazione, in



mobilità, in precariato non ci sono risorse. E allora cosa prevede questo documento di programmazione economico-finanziaria? Esattamente le stesse cose, lo dite a pagina 41 del DPEF. La politica del bilancio dei prossimi anni continuerà a poggiare su tre pilastri: il sostegno alla crescita e il recupero di produttività; il mantenimento degli equilibri di finanza pubblica e la prosecuzione del sostegno temporaneo alle famiglie e alle imprese.

Mi smentisca lei, signor Ministro, se non sono parole vuote se affrontate con il provvedimento che abbiamo all'esame nell'altra Aula del Parlamento.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, l'onorevole Marchi chiedeva se il testo che stiamo discutendo non sia privo dei necessari caratteri di autocritica e di problematicità. Io credo di no. Ritengo che nella discussione che abbiamo fatto ci sia stata una dialettica; le posizioni non sono uguali, però tutti abbiamo chiara la cifra e l'intensità della crisi e la responsabilità che tutti dobbiamo mettere nel venirne fuori.

C'è un grande Paese che ha una grande manifattura (è a -6, ma non è colpa nostra e neanche sua: il commercio mondiale è crollato di 6 punti percentuali). La tabella del *deficit* e del debito 2007 non incorpora gli enormi interventi di incremento del *deficit* e del debito fatti nel corso del 2008-2009.

MISIANI (PD). A me pare che li incorpori; è il debito delle famiglie ad essere rimasto invariato.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. No. Il fatto vero comunque è che per la prima volta in questi anni la velocità media di crescita del *deficit* e del debito in Europa è superiore a quella specifica dell'Italia. Questo dice che politica abbiamo fatto. Nel bene o nel male – noi crediamo nel bene – abbiamo fatto una politica seria, di necessario rigore e prudenza. Non credo che nella crisi la prudenza sia un carattere negativo: tra uno coraggioso e uno prudente, preferisco quest'ultimo. Il coraggio non mi sembra così positivo di questi tempi.

Elencando le cose fatte ho dimenticato di dire che crediamo che la riforma della scuola sia positiva in quanto introduce elementi di gerarchia, di responsabilità, di serietà e abroga molti istituti che sono il prodotto non positivo del 1968.

Stiamo facendo la riforma dell'università ed entro pochi mesi ci sarà una seria, discussa e condivisa riforma dell'università

Ho l'impressione che, sommando tutto (università, federalismo fiscale, pensioni), possa determinarsi un'intensità di cambiamenti tale da non avere eguali nella storia recente di questo Paese. Infatti, se si guarda indietro, quale Governo si può dire che abbia fatto una cosa simile? Ritengo invece che questo Governo in un anno abbia fatto e stia facendo

moltissimo, spesso anche con il supporto della stessa opposizione o delle Regioni.

Quanto poi alla storia del passaggio a livello, si tratta di un vecchio modo di dire americano per cui si ipotizza l'arrivo del treno mentre su un passaggio a livello si trova un'auto con una famiglia: dipende poi dai punti di vista (quello di Bersani o di Franceschini, ad esempio) se tifare per la locomotiva o per l'auto. Noi siamo neutrali.

Credo che questo Paese abbia buone prospettive al termine della crisi globale che, in quanto tale, non può avere soluzioni locali: infatti, se a livello locale si può cercare di tenere la parte produttiva, la struttura sociale o i conti pubblici, è tuttavia convenzione comune generale (nel G20 o nel G8) che ad una crisi globale possa corrispondere solo una soluzione a sua volta globale. Non esistono soluzioni locali a fronte di crisi globali.

Alla fine pensiamo che sia preferibile per il nostro Paese avere la manifattura piuttosto che la finanza, magari tutte e due insieme, ma non solo l'una senza l'altra. Siamo convinti che l'Italia abbia una struttura di grande resistenza e resilienza nella crisi e di grandi *chance* di ripartenza per il futuro. Se si guarda la carta geografica dell'Europa, ci si rende conto che altri Paesi che avevano baldanzosamente salito la scala delle statistiche – ad Est come ad Ovest – la stanno invece scendendo.

Per quanto riguarda poi il discorso sui tagli, con il condiviso parere del Parlamento abbiamo fatto una scelta precisa per la quale, pur prevedendo tagli lineari, abbiamo lasciato però a tutti i Ministeri la possibilità di fare la loro finanziaria. Non è vero quindi che abbiamo fatto dei tagli lineari: abbiamo introdotto degli strumenti che i Ministri devono e possono responsabilmente applicare all'interno dei Dicasteri di loro competenza. Sapete bene quale discussione c'è stata sugli equilibri e sui meccanismi parlamentari al riguardo, ma crediamo che quella sia la scelta giusta. Non si può intervenire per legge su tutto, ai vari livelli: è giusto invece che vi sia una gerarchia ed un federalismo anche in questo perché, più si è vicini ai problemi, maggiore deve essere il livello di responsabilità rispetto alla risoluzione degli stessi. I Ministri devono fare la loro finanziaria: è una novità molto forte, *in experimentum*, ma quella è la via giusta. Se si pensa quindi di mettere nel bilancio dello Stato i tagli selettivi su tutto e per tutto, con migliaia di voci e con la sottostante infinita casistica che ne discende, secondo me non ci si riesce.

Il senatore Costa ha fatto un intervento di grande e condivisibile ampiezza. In particolare, per quanto riguarda il Patto di stabilità interno, si tratta dell'applicazione del Patto europeo all'interno del Paese, né più e né meno.

Quanto alla variante introdotta dal precedente Governo, viene ormai considerata anche dai Comuni come un esperimento negativo e non positivo. Per questo, come sa bene anche il sottosegretario Vegas, stiamo lavorando ad ipotesi di variante, fermo restando comunque il vincolo che viene imposto a livello europeo. Non voglio dire che si sia fatto bene o male, non lo so: so soltanto che i Comuni ritengono sia preferibile cambiare un po' la scelta fatta due anni fa. In proposito, l'emendamento che

trasferisce liquidità dalla spendibilità dei Ministeri a quella dei Comuni, va un po' nella direzione di gestire una casistica che è necessario riconsiderare.

Per quanto attiene alla protezione dei prodotti, è un obiettivo di tutti i Paesi manifatturieri che si scontra con l'interesse di altri Paesi che, invece, sono più interessati al *trading*, alla finanza o altro. La nostra linea però è questa: per avere una politica europea è necessario avere un accordo vasto tra tanti Paesi e ciò rende meno meccanico ed automatico il tragitto.

Per quanto riguarda infine l'intervento dell'onorevole Cambursano sull'apertura di credito e di fiducia (il riferimento è alla pagina 41 del DPEF, ma io confesso di essermi fermato prima), credo che le procedure parlamentari impongano di prendere in considerazione il testo della Commissione e non di introdurre ed estrapolare dei testi del Governo.

Nel rispondere quindi a lei, onorevole Cambursano, riprendo quanto ho cercato di dire già anche ad altri: forse dal punto di vista dell'opposizione l'ideale è il Governo che non c'è. Credo invece che per la maggioranza degli italiani sia giusto il Governo che c'è.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro e tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti dell'ISAE**

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione di rappresentanti dell'Istituto di studi e analisi economica (ISAE).

Do il benvenuto ai nostri ospiti e li ringrazio per la partecipazione.

È presente il presidente dell'ISAE, professor Alberto Majocchi, accompagnato dai dottori Giuseppe Ghessi, Sergio De Nardis e Maria Cristina Mercuri.

Cedo quindi la parola al professor Majocchi.

*MAJOCCHI.* Signor Presidente, più che in altre occasioni, per valutare l'evoluzione dell'economia italiana è necessario dare prima uno sguardo all'andamento dell'economia internazionale.

In effetti, l'adozione su larga scala e in tutti i principali Paesi di misure fiscali e monetarie di contrasto del ciclo economico e di sostegno dei sistemi bancari ha contribuito a frenare il precipitare della crisi economica: quella che nelle premesse si configurava come una caduta dell'economia globale di proporzioni comparabili alla Grande depressione potrebbe risultare negli esiti, grazie al massiccio intervento pubblico, «solo» una pesantissima recessione, la più grave sperimentata dalla gran parte dei sistemi dopo la Seconda guerra mondiale.

L'azione dei Governi è stata di portata differenziata: negli Stati Uniti e in Cina superiore rispetto all'Europa, dove frammentazione e insufficienze di coordinamento hanno limitato dimensione ed efficacia degli interventi. Tuttavia, i provvedimenti hanno pressoché ovunque, anche nell'a-

rea europea, funzionato nell'erigere una diga rispetto ad un'evoluzione che appariva, dopo l'estate del 2008, in crescente peggioramento.

Ciò è stato possibile anche grazie agli effetti di *spillover* delle politiche economiche consentiti dalla globalizzazione produttiva e commerciale, che ha sostanzialmente retto nel periodo di crisi, segnando un'altra importante differenza rispetto all'esperienza degli anni Trenta. Le misure di rilancio continueranno ad espletare i loro effetti nella seconda metà dell'anno e l'intonazione espansiva verrà preservata, come ribadito nel recente G8 dell'Aquila, finché il ciclo non sarà tornato su un sentiero stabilmente positivo; ciò garantirà il mantenimento dei necessari puntelli al processo di ripresa.

#### **Presidenza del presidente della V Commissione della Camera dei deputati GIORGETTI**

(Segue MAJOCCHI). Dopo la nuova, forte flessione registrata nei primi tre mesi dell'anno, la recessione mondiale è dunque andata attenuandosi. Tendenze più incoraggianti si sono manifestate nei mercati finanziari e in quello del credito. Le borse delle principali piazze hanno registrato consistenti rialzi; sui mercati interbancari, in particolare in Europa, i tassi a tre mesi sono tornati sui livelli pre-crisi. Valutazioni meno negative sono emerse dalla primavera nelle indagini sulla fiducia di imprenditori e consumatori.

Anche sulla base di tali segnali, il *composite leading indicator* dell'OCSE ha cominciato ad evidenziare segni tangibili di miglioramento, prospettando tra l'estate e l'autunno il superamento di un punto di minimo nel ciclo di crescita di diverse economie.

Alle informazioni di tipo qualitativo hanno cominciato, di recente, ad aggiungersi indicazioni quantitative meno sfavorevoli. La caduta dell'attività industriale è rallentata in Europa e negli Stati Uniti. Nell'economia americana sembra accennarsi una stabilizzazione, nelle quantità, del mercato immobiliare. Consistenti sono soprattutto i segni di rafforzamento ciclico in Asia. In Cina, la forte azione di stimolo fiscale e monetario ha sospinto la domanda interna (soprattutto gli investimenti) e riportato l'attività economica verso elevati ritmi di espansione.

Questi andamenti, quasi uniformemente positivi, non conducono, però, ad una prospettiva di rapida ripresa, soprattutto nei Paesi avanzati. Le recenti dinamiche produttive appaiono dipendenti, in parte, dal ciclo delle scorte, dopo il pesante decumulo di fine 2008 e inizio 2009 e, in parte, dalle azioni di sostegno fiscale dei Governi. Non vi sono, invece, indicazioni significative di rialzo nelle componenti autonome della spesa interna. Queste ultime rimangono appesantite dall'inasprimento, nella quantità e nei prezzi, dei flussi creditizi all'economia.

Sulla velocità dell'uscita dalla crisi pesa, inoltre, il venir meno della domanda di ampi segmenti del settore privato dell'area industriale (i consumatori americani, in primo luogo, alle prese col rientro dagli eccessi di indebitamento degli anni passati). La dinamica della spesa per consumi è inoltre rallentata, in misura più o meno incisiva nelle diverse economie, dalle ricadute (ritardate) della recessione sul mercato del lavoro, atteso ovunque in deterioramento; l'entità di questo effetto risulterà tanto maggiore quanto più lento sarà il processo di recupero, nel medio periodo, dei livelli di attività economica e di capacità produttiva precedenti l'esplosione della crisi.

Sulla prospettiva di medio periodo si addensano i maggiori interrogativi. Il graduale superamento della parte peggiore della crisi economica e l'apertura della discussione circa le strategie di uscita dalle politiche di emergenza messe in campo per contrastarla riporta in primo piano la questione dei grandi squilibri globali, temporaneamente accantonata per i timori di collasso finanziario. Il riassorbimento degli sbilanci dei Paesi in *deficit* (in primo luogo Stati Uniti, ma anche Regno Unito, Spagna e Irlanda), a fronte della riduzione dei *surplus* delle economie caratterizzate da eccesso di risparmio (in primo luogo Cina, ma anche Giappone e Germania) non si annuncia come un percorso lineare. Tanto più se si tiene conto che, nel contesto post-crisi, diverse economie si troveranno nella condizione di dover correggere contemporaneamente l'aumento dei disavanzi pubblici originato dalle misure discrezionali adottate.

Negli Stati Uniti si è avviato un rientro dall'eccesso di debito da parte delle famiglie attraverso l'innalzamento del tasso di risparmio. Ciò è stato in notevole misura compensato dalla riduzione del risparmio del settore pubblico per contrastare la crisi economica. L'azione di stimolo fiscale e il conseguente peggioramento del *deficit* federale non possono, però, fungere permanentemente da supplenza alla più bassa domanda interna, pena l'espansione del debito pubblico, effetti avversi sulla stessa crescita economica statunitense e ripercussioni negative sui mercati finanziari. Una volta avviata la ripresa, dopo il 2010, si porrà quindi l'esigenza di un aggiustamento di finanza pubblica negli Stati Uniti. Secondo alcune simulazioni, una correzione che cercasse di ridurre in maniera apprezzabile il *deficit* federale produrrebbe una minore crescita di entità non irrilevante, un'accentuata volatilità ciclica, con una nuova caduta recessiva a seguito dell'impatto dell'azione correttiva, e ripercussioni per la ripresa internazionale.

Ciò rimanda all'altro corno del dilemma degli squilibri globali: il comportamento dei Paesi con eccesso di risparmio, a partire dalla Cina; un problema che è altrettanto importante della riduzione degli eccessi di spesa. Un aggiustamento verso un maggiore equilibrio internazionale richiederebbe, per non incidere sulla crescita, che il gigante asiatico abbandonasse il modello di sviluppo incentrato esclusivamente sulle esportazioni. Nell'emergenza della crisi economica ciò è avvenuto per necessità: le autorità cinesi, per garantire lo sviluppo del Paese, hanno dovuto stimolare la domanda interna a fronte del crollo del commercio mondiale. Il

dubbio è se, col normalizzarsi della situazione internazionale, tale approccio verrà mantenuto e, possibilmente, migliorato, spostando l'intervento pubblico dal sostegno diretto degli investimenti all'approntamento di un'adeguata rete di sicurezza sociale (salute e previdenza) che favorirebbe l'abbassamento della propensione al risparmio dei cittadini cinesi.

L'insieme di queste considerazioni conduce a ipotizzare una ripresa mondiale molto graduale. A un primo semestre 2009 negativo per l'attività economica internazionale, farebbe seguito dapprima un assestamento e poi un lento recupero a partire dai mesi estivi. Lo scenario ISAE è sotto questo profilo molto simile a quello adottato nel DPEF. Nella media del 2009, il prodotto lordo mondiale si contrarrebbe dell'1,7 per cento per poi accelerare al 2,5 per cento nel 2010. Nel corso di quest'anno, alla recessione dei sistemi industrializzati si accompagnerebbe il sensibile rallentamento delle economie emergenti. Nel 2010 sarebbero i Paesi emergenti dell'Asia a fornire la spinta principale alla ripresa internazionale. Le economie avanzate sarebbero al rimorchio di questa locomotiva, conseguendo in media d'anno risultati di crescita ancora sostanzialmente modesti: negli Stati Uniti il PIL aumenterebbe dello 0,6 per cento, nell'area euro rimarrebbe sostanzialmente stagnante, mentre in Giappone il rialzo dell'attività economica potrebbe sfiorare l'1 per cento.

Il commercio internazionale, ridottosi molto più del prodotto lordo mondiale nel 2009, dovrebbe fornire segni più consistenti di risveglio, forse più di quelli ipotizzati nel DPEF. Il profondo vuoto d'aria prodottosi alla fine del 2008 e all'inizio del 2009 sembra essersi esaurito nel corso del secondo trimestre. Su una caduta così rapida e concentrata nel tempo hanno influito diversi elementi. Il fatto che la recessione abbia colpito soprattutto le industrie manifatturiere contribuisce a spiegare la maggiore caduta degli scambi di merci rispetto a un indicatore di attività economica, quale il prodotto mondiale, che include i servizi. Un ulteriore elemento di appesantimento potrebbe essere costituito dall'intenso processo di destoccaggio verificatosi in tale periodo nelle economie industrializzate; un fenomeno che, implicando una riduzione della domanda di componenti e semilavorati di origine esterna, potrebbe aver amplificato l'elasticità di risposta degli scambi mondiali alla variazione della produzione. Infine, la maggiore avversione al rischio degli intermediari finanziari potrebbe aver penalizzato, nella fornitura di credito, soprattutto le imprese a elevato orientamento internazionale più esposte al deterioramento ciclico.

Alcuni di questi fattori, in particolare quelli legali all'indebolimento dell'attività manifatturiera, si sono attenuati durante gli ultimi mesi nell'area delle economie avanzate; nel contempo, si sono evidenziate esigenze di ristoccaggio dando luogo, presumibilmente, ad effetti opposti a quelli prima segnalati circa l'elasticità dei traffici all'attività produttiva. Il rafforzamento della congiuntura asiatica ha inoltre fornito un nuovo e significativo stimolo agli scambi. Queste considerazioni conducono a prevedere un'accelerazione del commercio mondiale relativamente più rapida di quella ipotizzata per il prodotto, con un aumento di circa il 4 per cento nella media del 2008, contro un aumento del 2,5 per cento per il PIL.

La propulsione per il rafforzamento della domanda mondiale verrebbe dalla regione asiatica, caratterizzata peraltro da intensi legami produttivi e commerciali e da un'elevata propensione agli scambi intra-area. Le economie industrializzate potranno avvantaggiarsi di riflesso del traino asiatico; la possibilità di aumentare i benefici derivanti dal maggiore sviluppo di quella Regione resteranno affidate alla capacità delle singole imprese di inserirsi nelle relazioni produttive dell'area e di intercettare i gusti di un'ampia porzione di popolazione in via di progressivo arricchimento.

Per quanto riguarda l'economia italiana, all'inizio del 2009, l'attività economica ha sperimentato una nuova, marcata flessione, prolungando la fase di contrazione avviata nel secondo trimestre dello scorso anno. Il calo produttivo è risultato diffuso a tutti i settori, ma l'impatto più pesante ha ancora riguardato l'industria manifatturiera, direttamente esposta al collasso del commercio internazionale. Dal lato della spesa, la flessione è stata guidata, come già nell'ultima parte del 2008, dalle esportazioni e dagli investimenti; i consumi delle famiglie, pur meno negativi rispetto alle altre componenti della domanda, sono diminuiti nuovamente in misura apprezzabile.

Anche in Italia il miglioramento degli indicatori congiunturali segnala l'attenuazione della caduta produttiva. Le condizioni congiunturali sembrano in via di progressiva stabilizzazione nell'industria. La fiducia delle imprese, rilevata dall'ISAE, ha arrestato nel mese di marzo la discesa che durava da oltre un anno, riportandosi sui valori medi di novembre-dicembre 2008; si tratta di livelli storicamente bassi, ma l'inversione della tendenza negativa è evidente. Sul rialzo del clima di opinione hanno influito i giudizi più favorevoli sul livello del magazzino prodotti e aspettative meno negative su produzione (e ordini) a breve termine. Queste valutazioni conducono a far ritenere che si sia probabilmente esaurito il decumulo delle scorte che aveva amplificato negli ultimi mesi la dimensione della caduta produttiva. A partire da marzo, la fiducia è andata migliorando soprattutto nelle industrie produttrici di beni intermedi che solitamente anticipano il ciclo economico complessivo; anche i settori dei beni di consumo e di investimento hanno evidenziato aumenti. Meno negativo è inoltre risultato il punto di vista degli imprenditori circa l'evoluzione generale dell'economia in prospettiva.

I migliori segnali di tipo qualitativo nell'industria manifatturiera sono stati affiancati, nei mesi primaverili, da prime indicazioni meno sfavorevoli anche sotto il profilo quantitativo. La profonda caduta della produzione industriale si è interrotta in aprile-maggio. Ciò non impedirebbe un secondo trimestre ancora in discesa, ma potrebbe preludere a un rimbalzo tecnico nel periodo di luglio-settembre. Successivamente, date le condizioni di lenta ripresa internazionale, l'evoluzione dell'attività manifatturiera dovrebbe tornare a moderarsi, mantenendo comunque un'intonazione positiva.

Sulla base dell'inchiesta condotta mensilmente dall'ISAE, è apparsa in diminuzione a inizio estate la percentuale di imprese industriali che dichiara di aver sperimentato un peggioramento delle condizioni generali di

accesso al credito a seguito di contatti con le banche per richiedere o ri-negoziare un prestito: nei dati campionari circa il 13 per cento rileva in giugno un peggioramento; tale quota era circa il 19 per cento fra febbraio e aprile e il 9 per cento a marzo dello scorso anno.

La situazione appare meno favorevole per quanto riguarda il fenomeno del razionamento quantitativo, con un aumento delle imprese che si trovano in condizioni più sfavorevoli: a giugno l'8 per cento degli intervistati dichiara che la richiesta di credito, per rifiuto dell'impresa o della banca, non ha avuto buon fine. A inizio anno questa quota era pari al 6,5 per cento e al 4 per cento nel marzo del 2008. Si rilevano differenziazioni a seconda delle dimensioni aziendali: il razionamento quantitativo sembra attenuarsi nei confronti delle grandi imprese, risultando, invece, in crescita per le piccole e medie. Le grandi imprese, d'altro canto, sembrano risentire, nell'ottenere credito, di condizioni più gravose rispetto ai mesi precedenti, in termini di richiesta di maggiori garanzie (in particolare di tipo reale), maggiori spese accessorie e, soprattutto, tassi di interesse più elevati.

Sul fronte della fiducia delle famiglie, le rilevazioni ISAE di giugno evidenziano la prosecuzione della tendenza al rialzo in atto da alcuni mesi. Sono risultate in aumento le valutazioni dei consumatori sul quadro economico generale e sull'andamento futuro. Si sono attenuate le preoccupazioni degli intervistati sulle condizioni del mercato del lavoro, dopo il notevole aumento verificatosi dalla metà dello scorso anno. Si sono confermate, al contempo, in discesa le attese delle famiglie circa il ridimensionamento della dinamica inflazionistica.

Nell'insieme, le indicazioni congiunturali segnalano, anche per l'Italia, che la fase peggiore del ciclo dovrebbe essere superata. L'avvio della ripresa avverrà tuttavia con molta gradualità, evidenziandosi nelle cifre medie annue solo a partire dal 2010. L'inerzia che caratterizzerebbe il recupero ciclico italiano riflette quella prevista per la domanda internazionale, che dovrebbe fornire la spinta all'accelerazione del nostro Paese. In particolare, il secondo trimestre del 2009 sarà ancora negativo, a causa del trascinamento derivante dalla caduta di gennaio-marzo. Un segno positivo nell'evoluzione del prodotto interno lordo dovrebbe tornare a evidenziarsi a partire dal terzo trimestre. Il rialzo consentirebbe di portare l'attività economica nel secondo semestre sui livelli medi che hanno caratterizzato i primi sei mesi. Nella media dell'anno in corso il PIL si ridurrebbe, secondo i dati aggiustati per il calendario, del 5,3 per cento (del 5,2 per cento in termini grezzi). Sulla dinamica del 2010 influirebbe il progressivo rafforzamento del commercio mondiale. I provvedimenti decisi dal Governo nella manovra estiva contribuirebbero a dare sostegno alla domanda interna. Il PIL aumenterebbe nel prossimo anno dello 0,2 per cento, nei dati corretti per il numero di giorni lavorativi, e dello 0,3 per cento non effettuando l'aggiustamento per il calendario.

Le ripercussioni della crisi sul mercato del lavoro, già visibili nel deterioramento della dinamica occupazionale nel corso del 2008, si manifesteranno in pieno nel 2009, per poi perdurare, in misura meno accentuata,



fino alla prima metà del 2010. La diminuzione dell'*input* di lavoro, nel 2009, sarà diffusa a tutti i comparti dell'economia; essa riguarderà in misura maggiore l'industria dove si stima una contrazione delle unità di lavoro del 5,3 per cento. Il forte ricorso alla CIG e il notevole aumento registrato nel 2008 alle forme di lavoro *part-time* contribuirebbero ad attenuare l'impatto della crisi sui posti di lavoro effettivamente persi, dando invece luogo a una più rilevante flessione del monte-ore lavorate. In particolare, si prevede che, nella media del 2009, a fronte di un calo complessivo delle unità di lavoro equivalenti a tempo pieno del 2,7 per cento nel totale economia (pari a circa 664.000 unità in meno rispetto al 2008), il numero di persone occupate dovrebbe flettere dell'1,3 per cento (circa 300.000 posti di lavoro in meno). I risultati del 2010 risentiranno del trascinarsi negativo ereditato dall'anno in corso e del normale ritardo con cui il mercato del lavoro reagisce agli andamenti del ciclo; la flessione dell'*input* di lavoro proseguirebbe quindi anche nel prossimo anno, pur se in misura meno marcata rispetto all'anno precedente.

Le informazioni di contabilità nazionale sul primo trimestre segnalano come, sul fronte del mercato del lavoro, la crisi economica si stia riflettendo non solo nella riduzione dell'utilizzo del fattore lavoro, ma anche in una brusca battuta d'arresto nella crescita delle retribuzioni di fatto, nonostante la dinamica ancora sostenuta di quelle contrattuali. Questi andamenti risentirebbero del virtuale azzeramento dello slittamento salariale e, nei settori industriali, degli effetti indotti sulla massa retributiva dal forte ricorso alla CIG. Nella seconda metà del 2009 giungono, inoltre, a esaurimento gli effetti retributivi della stagione contrattuale 2007-2008. L'insieme di questi effetti porterebbe a una sostanziale moderazione della dinamica delle retribuzioni lorde per dipendente nel 2009. Nel 2010 le retribuzioni lorde per dipendente, pur rimanendo su tassi di crescita storicamente molto bassi, dovrebbero iniziare a manifestare qualche segnale di ripresa, principalmente a causa di alcuni importanti rinnovi contrattuali e del progressivo rientro dei lavoratori dalla CIG.

Nella media del 2009 la dinamica dei prezzi al consumo risulterebbe pari all'1 per cento (2,3 punti percentuali in meno rispetto al 2008). Dopo avere sperimentato un andamento prossimo allo zero nei mesi estivi, l'inflazione si porterebbe verso valori più elevati dall'autunno, con il ritorno a fine 2009 a ritmi di incremento più vicini a quelli d'inizio anno. Nel quadro di una ripresa della componente estera dei costi e di un lento rafforzamento del tono congiunturale, si assisterebbe, nel 2010, a una graduale risalita dell'inflazione. In media d'anno, l'incremento dei prezzi al consumo sarebbe pari al 2 per cento. Il differenziale inflazionistico con i *partner* dell'area euro risulterebbe sfavorevole all'Italia in entrambi gli anni della previsione e pari rispettivamente a sette e a otto decimi di punto percentuale.

La forte contrazione congiunturale del prodotto interno lordo reale del biennio 2008-2009 ha indotto il peggioramento delle condizioni di finanza pubblica, indicate per l'anno in corso nel DPEF. Dopo il rialzo sperimentato nel 2008, con un *deficit* pubblico pari al 2,7 per cento del PIL,

per il 2009 è atteso un ulteriore aumento dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche che dovrebbe attestarsi, secondo il documento, al 5,3 per cento del prodotto.

In tale quadro la politica di bilancio attuata dal Governo è stata orientata a conciliare la disposizione di provvedimenti volti a contrastare la crisi economica con la tenuta dei conti pubblici. La previsione sconta, infatti, gli effetti del decreto legge n. 112 del 2008 – contenente la manovra triennale – e l'impatto delle varie misure prese successivamente, anche attraverso la riallocazione di alcune poste di bilancio, a sostegno dell'economia.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria proietta per gli anni 2010-2013 andamenti tendenziali dei conti pubblici a legislazione vigente in miglioramento grazie alla lieve ripresa stimata per il 2010 (+ 0,5 per cento) e alla crescita annua del 2 per cento prevista per il triennio successivo.

Data la situazione congiunturale e in coerenza con quanto stabilito a livello europeo, una riduzione del *deficit* più consistente di quella tendenziale viene programmata a partire dal 2011, in concomitanza con la maggiore crescita prevista. Grazie a una manovra netta cumulata – pari allo 0,4 per cento del PIL nel 2011 e all'1,2 per cento in ognuno dei due anni successivi – nell'anno finale del DPEF si dovrebbe più che dimezzare il disavanzo, che si ridurrebbe dal già ricordato 5 per cento del 2010 al 2,4 per cento del PIL nel 2013.

Il disavanzo strutturale dovrebbe proseguire la sua discesa. Il rapporto debito/PIL, dopo gli incrementi attesi per il biennio 2009-2010 (al 115,3 per cento e poi al 118,2), tornerebbe a calare (al 118 per cento nel 2011 e poi al 116,5 per cento) attestandosi a fine periodo al livello del 114,1 per cento, anche grazie agli interventi correttivi dell'avanzo primario programmati.

Il DPEF fa riferimento, infine, a una rigorosa attività di individuazione dei costi standard dei servizi, da affiancate agli interventi correttivi e da svolgere in sede di attuazione della legge sul federalismo fiscale.

La politica di bilancio, secondo il DPEF, rimarrà correttamente impostata verso i tre indirizzi già intrapresi: a favore di crescita e produttività, a sostegno temporaneo di famiglie e imprese e a salvaguardia degli equilibri di finanza pubblica.

Le previsioni dell'ISAE sul disavanzo pubblico sono in linea con quanto indicato nel DPEF, seppure appena più sfavorevoli per il 2010. Per l'anno in corso, è atteso lo stesso livello di *deficit* delle amministrazioni pubbliche previsto dal Documento e pari al 5,3 per cento del PIL; nel prossimo anno, l'indebitamento netto dovrebbe ridursi scendendo al 5,1 per cento del prodotto.

Più favorevoli risultano invece le previsioni sul debito pubblico, essenzialmente a causa di un più elevato valore del PIL in termini nominali stimato dall'ISAE, che influisce sul rapporto con il PIL. Dopo il 105,7 per cento, registrato nel 2008, il debito dovrebbe salire al 114,6 per cento del prodotto nel 2009 e al 117,7 per cento nel 2010.

Infine, il DPEF, nell'illustrare la produzione legislativa svolta dal Governo nel suo primo anno di attività, si sofferma sui contenuti della legge delega sul federalismo fiscale. Alcuni temi connessi alle problematiche di attuazione di tale delega sono stati recentemente approfonditi dall'ISAE.

La determinazione di costi, spesa e servizi standard e l'individuazione di percorsi dinamici di convergenza da stabilire nei Patti annuali costituiscono gli elementi di maggiore portata innovativa ma anche di più complessa realizzazione. Alcune norme possono anzi ritenersi difficilmente attuabili senza un grande salto di qualità nella disponibilità di informazioni, finalizzate anche alla costruzione di indicatori di efficienza e di adeguatezza.

In tale ambito, nei recenti lavori dell'ISAE l'attenzione è stata posta, tra l'altro, su due delle tre competenze per le quali sono da definire i LEP - istruzione e assistenza -, sulle funzioni fondamentali dei Comuni, sulle società partecipate dagli Enti pubblici territoriali e sui connessi problemi di valutazione delle esternalizzazioni.

Viene fornita una interpretazione della normativa sull'attuazione del federalismo fiscale in materia di istruzione e delineata una metodologia per giungere alla determinazione dei fabbisogni standard regionali, di cui sono fornite alcune stime preliminari.

Per la determinazione del fabbisogno standard di personale docente è stato utilizzato lo strumento econometrico, con una metodologia articolata in diverse fasi.

In termini di risorse da attribuire alle Regioni, e aggregando il personale dei diversi ordini di scuola, le stime indicano che: le prime tre Regioni che dovrebbero ridurre la dotazione di personale docente sono Calabria, Basilicata e Sardegna, seguite da Friuli e Piemonte; le Regioni che vedrebbero aumentare l'assegnazione di personale, o che dovrebbero ridurre meno, sono Marche ed Emilia Romagna, seguite da Liguria, Abruzzo e Umbria.

Un altro settore che dovrebbe veder determinare i fabbisogni standard è quello dei servizi riconducibili a quella che viene generalmente definita, con terminologia anglosassone, *long term care* (LTC).

Significative sono le differenze inter-regionali che, se possono essere considerate un valore sul piano delle eterogeneità dei modelli istituzionali, necessitano invece di riflessioni rispetto ai differenziali dei tassi di copertura dei bisogni e degli standard di servizio. Si tratta di decisioni che non potranno essere adottate indipendentemente dal processo avviato con l'approvazione della legge delega sul federalismo fiscale, che si svilupperà nei prossimi mesi.

Occorre decidere infatti un livello di copertura del bisogno che i singoli territori devono offrire, o come quota di spesa *pro capite* o come percentuale di non autosufficienti serviti. Inoltre, per ogni categoria di utente, sembra improcrastinabile stabilire degli standard di servizio di riferimento, rispetto ai quali ogni regione potrebbe offrire poi ulteriori livelli differenziati.

Il processo di individuazione delle competenze funzionali degli Enti Locali è stato lungo e non è ancora approdato a una conclusione.

La risoluzione delle questioni tecniche relative al computo del fabbisogno di spesa standard ha implicazioni assai rilevanti e si rende quindi necessaria una condivisione fra gli attori coinvolti delle metodologie da utilizzare, dei dati su cui il computo dovrà avvenire, delle modalità di aggiornamento della procedura nel corso del tempo.

La stima della spesa standard è stata effettuata, nel Rapporto dell'I-SAE, in base alle indicazioni della legge delega.

Le stime ottenute – seppure come prime indicazioni di larga massima – confermano che la transizione verso il nuovo regime di finanziamento, ossia la convergenza al livello di spesa standard nell'arco di cinque anni come previsto dalla legge delega, non sarà facile.

Secondo le valutazioni preliminari effettuate, il 41 per cento dei Comuni presenta, infatti, una spesa effettiva maggiore di quella standard; la concentrazione è maggiore in Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Toscana e Lombardia.

I Comuni delle Regioni Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana dovrebbero ridurre la propria spesa storica. Tuttavia, la stima non è in grado di indicare se il verificarsi – secondo le stime – di una spesa effettiva più elevata di quella standard dipenda da fattori di inefficienza nella produzione di servizi pubblici o, piuttosto, da livello, qualità o ampiezza superiori dei servizi erogati.

Appare dunque quale problema, che sembra richiedere i maggiori sforzi applicativi, la mancanza di informazioni rilevate sistematicamente e con criteri omogenei che permettano di discriminare adeguatamente gli Enti in base alle prestazioni effettivamente offerte a parità di spesa effettuata.

Un altro aspetto rilevante ai fini delle quantificazioni connesse all'attuazione del federalismo fiscale riguarda le esternalizzazioni delle funzioni e dei servizi un tempo svolti direttamente dagli Enti locali. Queste hanno assunto dimensioni rilevanti generando un processo articolato che ha dato vita ad «nuovo capitalismo municipale» che, contrariamente agli obiettivi attesi dalle riforme intraprese a partire dai primi anni novanta, ha indotto un ampliamento, non sempre esplicito, del perimetro dell'intervento pubblico.

A seconda di come si restringa o si ampli il perimetro di riferimento, si tratta di un insieme di enti, consorzi, aziende in continua ascesa che una recente quantificazione dell'aprile 2009, relativa alla banca dati CONSOC, gestita dal Ministero della Funzione Pubblica, fa giungere a 6.752 unità, di cui 2.991 consorzi e 4.461 società partecipate da Amministrazioni Pubbliche nel 2008, per un totale di 23.400 componenti di consigli di amministrazione.

La realtà delle imprese pubbliche locali appare molto diversificata, con settori connotati da elevato valore aggiunto per addetto e da profitti, concentrate nel Centro-Nord.

La recente approvazione della legge delega n. 42 del 5 maggio 2009 per l'attuazione del federalismo fiscale apre anche per le imprese pubbliche locali scenari di razionalizzazione, con la conseguente necessità di procedere in direzione di rendere disponibili bilanci consolidati degli Enti locali e delle loro società ed aziende partecipate.

Il trasferimento all'esterno di funzioni e attività proprie del Comune, mediante la partecipazione o la costituzione di nuovi organismi societari, ha, infatti, ridimensionato la capacità informativa dei bilanci comunali.

Emerge la difficoltà di interpretazione delle singole voci di bilancio data l'inadeguatezza della strumentazione contabile. Tale aspetto riguarda sia la definizione delle voci di bilancio (che si presentano ampie, con zone di sovrapposizione, spesso aperte a scelte discrezionali, con possibilità di «scambiare» classificazione corrente con classificazione di conto capitale) sia la completezza e accuratezza della compilazione delle varie poste.

I Comuni non sembrano aver ridotto in modo significativo i costi di produzione, in termini di spesa per il personale e anche di oneri straordinari. Il problema riguarda soprattutto le aree meridionali del Paese e le Isole.

Questo è indicazione del possibile rischio che le esternalizzazioni non siano accompagnate da una riorganizzazione delle funzioni e delle risorse, ma tendano a rientrare in un complesso e contraddittorio processo di moltiplicazione degli operatori, con una generale tendenza alla lievitazione dei costi.

L'attivismo dei grandi Comuni nell'acquisire partecipazioni e nell'incamerare consistenti flussi di utili e di dividendi sta allargando i confini del capitalismo pubblico. Si deve però richiedere che questo avvenga all'interno di un contesto di piena trasparenza e valutabilità dell'operato.

NANNICINI (PD). Ringrazio il professor Majocchi per la sua relazione e per gli spunti di riflessione su tutta l'economia mondiale.

La mia domanda, però, è volta a chiedere che l'ISAE approfondisca il seguente aspetto. Come dato di spesa storica, lei ha elencato come Regioni al di fuori della spesa standard la Basilicata, la Campania, l'Emilia Romagna, la Toscana e la Lombardia.

Da studi da me effettuati, che posso anche mettere a disposizione, noto che la Lombardia, l'Emilia Romagna e la Toscana, in quest'ordine, sono le Regioni che ricevono un trasferimento minore da parte dello Stato. Con riferimento al trasferimento *pro capite* di 17 miliardi di euro che lo Stato destina ai Comuni nei suoi trasferimenti, queste tre Regioni (insieme al Veneto che riceve il trasferimento più basso) sono quelle che ricevono meno trasferimenti da parte dello Stato.

Inoltre, vorrei che notasse anche che la spesa standard per il personale di questi Comuni è la più ridotta, cioè le tre Regioni da lei elencate hanno una spesa *pro capite* per il personale abbastanza bassa, ovviamente con delle differenze tra Comuni piccoli, medi e grandi. Mi fa piacere il richiamo a rimanere più sulla spesa, ma come toscano vorrei dire che la spesa della mia Regione dipende dai cittadini della Toscana perché ha

più ingressi per quanto riguarda la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (TARSU) e l'ICI. Non dico questo perché sono un campanilista o un regionalista, ma perché credo che dobbiamo mettere insieme più dati anche per quanto riguarda il personale, poiché noto che alcune Regioni possono sembrare virtuose, ma alcuni studi (non sono dati riportati nella sua analisi) riferiscono che la spesa per il personale della Sicilia è molto alta e i trasferimenti *pro capite* dello Stato sono molto ingenti: mentre per il Veneto i trasferimenti *pro capite* sono di circa 110 euro (in euro attualizzati al 2000), per la Sicilia si aggirano attorno ai 580 euro; si tratta dunque di una grande differenza. Da toscano le dico che apprezzo la sua relazione, ma gradirei se essa contemplasse anche i trasferimenti *pro capite* dello Stato e la spesa *pro capite*, che indicasse cioè ad esempio quanto costa ogni Comune lombardo o toscano ai cittadini, perché in generale interessa che ci siano servizi e investimenti e non una cattiva gestione.

MARCHI (PD). Signor Presidente, vorrei porre una domanda specifica sulla valutazione espressa dall'ISAE in merito alla stima contenuta nel DPEF sull'andamento del PIL nei prossimi anni, che è previsto aumentare dello 0,5 per cento nel 2010 e del 2 per cento ogni anno successivo. Dico questo perché il 2 per cento è un aumento abbastanza elevato, che abbiamo riscontrato ben poche volte nell'economia italiana degli ultimi dieci anni. Siccome è un elemento fondamentale per quanto riguarda in particolare il rapporto tra debito e PIL, se non dovesse verificarsi una crescita di questa natura, alla fine del periodo i nostri conti pubblici, che già vedono tale rapporto al 114 per cento, potrebbero trovarsi in una situazione ancora più grave. Vorrei quindi chiedere se si ritiene realistica questa previsione di crescita al 2 per cento negli anni 2011, 2012 e 2013 e quali altre valutazioni l'ISAE ha fatto in proposito.

PRESIDENTE. Dopo gli interventi dei colleghi, rispettivamente uno toscano ed uno emiliano, vorrei prendere la parola anche io che sono lombardo, proponendo una riflessione e ponendo una domanda. Il cosiddetto nuovo capitalismo comunale – usando una definizione della pubblicistica anche mediatica – secondo me nasce semplicemente da una tendenza promossa negli anni della prima applicazione del patto di stabilità, quando tantissimi Comuni, anche medio-piccoli, sono stati indotti a crearsi la loro piccola azienda municipalizzata per sfuggire alle morsa del patto di stabilità attraverso le esternalizzazioni. Adesso, con una norma recentissima, queste realtà verrebbero riassorbite e consolidate nell'ambito del patto di stabilità e quindi questo nuovo capitalismo pubblico, promosso – non so se deliberatamente – negli ultimi anni dalle normative che si sono succedute, verrebbe riassorbito. Vorrei invece porle una domanda non di tipo quantitativo, ma qualitativo.

L'onorevole Marchi ha fatto riferimento alla vostra stima di crescita: se dovessimo fotografare l'assetto economico e produttivo italiano prima e dopo la crisi, come lo immaginate dopo la recessione? L'economia italiana avrà una faccia diversa? La distruzione creatrice di cui parlava

Schumpeter avrà avuto qualche effetto? So che forse pretendo troppo, ma vorrei conoscere la sua opinione.

*MAJOCCHI.* Farò soltanto alcune brevi considerazioni, poi eventualmente potremo fornire delle integrazioni. Per quanto riguarda il fatto che alcune Regioni presentino una spesa più elevata di altre, vorrei sottolineare che oggi, sulla base delle informazioni di cui disponiamo (ma ovviamente se ci sono studi al riguardo, siamo ben lieti di averli), non siamo in grado di discriminare un elemento fondamentale, cioè se la suddetta maggiore spesa *pro capite* di certe Regioni derivi da una inefficienza nella produzione di un certo livello standard di servizi o dal fatto che ai cittadini ne viene offerta una quantità maggiore. Credo che questo sia un elemento centrale in un'ottica di federalismo fiscale, perché di per sé il fatto che alcune Regioni abbiano un livello di servizi differenziato è del tutto naturale, nella misura in cui c'è il finanziamento con risorse proprie (come avviene in un modello federale) della spesa pubblica regionale e locale. Quindi, nella mia introduzione volevo sottolineare l'importanza di cercare di distinguere questi fattori, cioè di disporre di ulteriori elementi di conoscenza, per poter valutare se si tratta di un fenomeno di degenerazione o di inefficienza nella gestione della spesa pubblica locale o se, invece, si tratta del fatto che nella propria autonomia, disponendo di maggiori entrate attraverso le proprie attività di riscossione del prelievo, le Regioni e gli enti locali offrono maggiori servizi all'economia.

Per quanto riguarda il 2011, 2012 e 2013, come avrà notato e come faremo anche nel nostro rapporto di previsione che presenteremo a breve, l'ISAE non dà valutazioni per questi anni, perché, come abbiamo rilevato e sottolineato nell'introduzione che abbiamo presentato oggi, alcuni elementi fanno pensare ad un'inversione del ciclo, ma devono essere consolidati. Inoltre, non è ancora chiaro se la ripresa avrà, come ormai si usa dire nel dibattito corrente, la forma a L o ad U oppure a W (caratterizzata da una prima fase di ripresa dovuta a fattori tecnici, con le imprese che iniziano a ristoccare, e poi una fase di rallentamento seguita da una successiva ripresa). Tutto questo ci induce a essere molto prudenti nella stima quantitativa. Ciò che pensiamo di poter dire che nel 2009 si attenua la fase di caduta; nel secondo semestre si avvia una leggera ripresa e questo dovrebbe portare l'andamento del prodotto interno lordo in territorio positivo per il 2010.

Signor Presidente, le sue osservazioni circa il fenomeno delle esternalizzazioni sono del tutto corrette e il nostro giudizio coincide con le nostre analisi; tuttavia vorremmo sottolineare il fatto che, nella misura in cui esiste, c'è un elemento di conoscenza fondamentale. Infatti, i bilanci comunali adesso non rappresentano più la realtà effettiva, perché ci sono Comuni che si comportano in modo differenziato sul territorio, pertanto comparazioni fatte unicamente sulla base del bilancio del singolo ente non sono rappresentative.

Per quanto riguarda il sistema delle imprese, abbiamo svolto indagini sull'andamento del settore produttivo sia nel periodo precedente l'ultima

crisi che durante la stessa e abbiamo l'impressione che il processo di distruzione creativa sia stato mantenuto durante la recessione, mentre è cambiato l'elemento che lo spiega. Nei primi anni la competizione internazionale ha spinto le imprese italiane a forti ristrutturazioni, per cui all'inizio della fase recessiva il sistema produttivo italiano si presenta con caratteristiche molto diverse da quelle che aveva nelle precedenti fasi di crisi: è più patrimonializzato, ha una maggiore efficienza e minori carichi per oneri di lavoro non funzionali rispetto alla produzione. Il processo di razionalizzazione dei processi produttivi rimane a nostro giudizio anche durante la fase recessiva, quindi pensiamo che si esca in modo positivo anche dalla recessione, cioè con un tessuto produttivo capace di sfruttare le occasioni offerte dalla ripresa della congiuntura a livello internazionale. È un dato per esempio che tutte le piccole e medie imprese dell'Italia del Nord-Est si stiano fortemente riposizionando sul mercato cinese. Infatti, non è più soltanto la grande impresa che cerca di trovare sbocchi di mercato su queste aree (in cui l'economia cinese è tornata a crescere dell'8 per cento). Anche le piccole e medie imprese cominciano a posizionarsi su questi mercati e ciò fa pensare che all'uscita dalla crisi si possa pervenire ad un sistema produttivo capace di rispondere alle sollecitazioni della domanda mondiale.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto e tutti gli intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito della procedura informativa ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 17,40.*